

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 33 — APRILE 2010

Carissimi
in questo tempo si sono succeduti alcuni episodi importanti sia nella nostra vita associativa che nella Chiesa. Ne riviviamo insieme alcuni...

Motivo di particolare gioia è stata la **visita che il Papa ha fatto il 17 gennaio scorso alla comunità ebraica romana**, in occasione della giornata di dialogo ebraico cristiano e in coincidenza con il giorno della tradizionale ricorrenza a Roma del Mo'ed di Piombo, recandosi al Tempio Maggiore. L'accoglienza riservata al santo padre è stata all'insegna di una distesa volontà di dialogo e

di un desiderio fraterno di vicinanza; e anche il Papa, al di là del protocollo, è stato visibilmente mosso dal desiderio di andare a trovare dei fratelli, in un clima oseremmo dire quasi "familiare"! Nel nostro piccolo abbiamo avuto testimonianza di tutto ciò, tramite un fraterno messaggio di saluto che un amico ebreo, conosciuto in occasione della visita al centro Beth El di Roma, ci ha mandato il giorno dopo la visita del Papa: era un messaggio breve ma colmo di gioia per l'avvenuta visita del Papa.

E della **visita al centro Beth El**, avvenuta lo scorso dicembre, vi vogliamo raccontare, perché è stato

IN QUESTO NUMERO

ATTIVITÀ	La misericordia nell'ebraismo 6
	Con la comunità ebraica romana un'amicizia..... 13
NOTIZIE	Il Papa visita la Sinagoga 17
	La Svizzera ha agito male, ma in Turchia..26
VOCI DAL M.O.	22 Novembre 2009.....28
	Intervista a Mons. Maroun Lahham, Vescovo31
SPECIALE	Sinodo Speciale per il Medio Oriente 35
RUBRICHE	I Santi40

davvero un bell'incontro con la comunità ebraica tripolitana, all'insegna della conoscenza e del dono reciproco della propria ricchezza. Come previsto dal nostro "programma annuale" siamo andati in visita al tempio della comunità tripolitana, pensando di fare "solo" una interessante visita ad un luogo di preghiera... in realtà, con sorpresa e grande gioia, siamo stati accolti da una comunità di veri fratelli maggiori che ci attendevano e che si sono mostrati subito generosi nella loro disponibilità a farci conoscere il loro tempio e le loro tradizioni che, nel piccolo della loro realtà, orgogliosamente portano avanti... La visita è stata davvero molto interessante e l'accoglienza del signor Shalom e del signor Davide – che ci hanno fatto da guida – ci ha davvero commosso. Nel corso della visita e della spiegazione della loro liturgia e delle feste ci hanno perfino aperto l'*Aron HaKodesh* (l'Arca Santa – dove sono custoditi i rotoli della Torah), mostrandoci i rotoli ivi custoditi! Peraltro sono stati molto disponibili anche a rispondere alle nostre numerose domande sia sui loro usi che sulla storia della loro comunità. A metà della nostra visita

si sono aggiunte alcune persone della comunità tripolitana, venute in sinagoga appositamente per incontrare noi e farci davvero sentire come a casa nostra. La comunità è composta per lo più da persone adulte, reduci della cacciata dalla Libia degli ebrei ma, come ci hanno spiegato, in questi anni sta crescendo molto. Sono stati tutti molto disponibili a raccontare storie, vicende, episodi della propria vita. Abbiamo concluso l'incontro con un delizioso momento conviviale che ci ha permesso di interagire ancora più con alcuni di loro anche nella spiegazione di tradizioni e curiosità. Siamo tornati a casa davvero felici di questo incontro e non vi nascondiamo che per alcuni giorni abbiamo ripensato con gioia a questo incontro e abbiamo ringraziato il Signore per questo vero e proprio dono di Grazia!

Un altro bell'incontro che ha segnato questo periodo è stato quello con **don Matteo Crimella**. Come alcuni di voi ricorderanno don Matteo ci ha accompagnato da Gerusalemme, due anni fa, nei nostri incontri di preghiera settimanale con alcune lectio sul vangelo di Marco, di cui seguiamo ancora la lettura continua.

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE - TRIMESTRALE N° 33 ANNO X

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - Via Cupra,23 - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per le attività della Finestra per il Medio Oriente:

Sede Operativa: Via Terni, 92 — 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

Piera Marras e Luciana Papi cell. 339/1267052

Referenti per il giornalino: Guido Fraietta cell: 348/9171561

Don Matteo, avendo concluso i suoi studi di dottorato all'Ecole Biblique di Gerusalemme, è tornato a vivere a Milano. Nonostante la distanza ed i numerosi impegni non si stanca di continuare a camminare con noi e così a fine gennaio, venuto a Roma per un incontro della Associazione Biblisti Italiani, ne abbiamo approfittato per trascorrere qualche ora insieme, celebrando insieme l'Eucaristia e trattenendoci poi con un momento conviviale. È stato un incontro importante, di conoscenza reciproca: don Matteo si è subito detto felice, infatti, di poter finalmente vedere i volti delle persone che per un anno hanno ascoltato le sue lectio e che non conosceva! Così come, per alcuni di noi che ne conoscevano soltanto la voce, è stato finalmente possibile incontrarlo e passare del tempo insieme. Sono stati momenti di arricchimento reciproco, così come avviene ogni volta che una comunità (piccola o grande che sia) si riunisce intorno alla Parola ed insieme la spezza, cerca di condividerla e prega. Tra le letture della messa c'era l'inno alla carità che san Paolo scrive ai Corinzi (1Cor 13): nel commentarla e nel renderla a noi vicina, don Matteo ci ha ricordato quello che santa Teresa del Bambin Gesù aveva scritto dopo aver meditato proprio questo brano, grazie al quale era arrivata a comprendere quale fosse la sua profonda vocazione all'interno della Chiesa. Abbiamo sentito la meditazione di Santa Teresa particolarmente "nostra" perché in questo tempo in cui tutto sembra importante ed urgente si può correre il rischio di rimanere

sordi alla propria vocazione, alla propria chiamata... Vogliamo condividerlo con voi: *«Continuai nella lettura e non mi perdetti d'animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: "Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte" (1 Cor 12, 31). L'Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace. Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore è eterno.*

Allora con somma gioia ed estasi dell'animo grida: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il

mio desiderio si tradurrà in realtà». Amichevolmente don Matteo ci ha suggerito questo brano di santa Teresa per rinfrancarci nella sequela di Cristo. Anche noi, come lei, quando avremo individuato la pienezza della nostra vocazione avremo trovato il nostro posto nella Chiesa! Ed una volta individuata potremo viverla pienamente, non senza sofferenze o difficoltà, non senza periodi di buio o di non comprensione, ma nella certezza che il Signore ci vuole proprio “li... in quel servizio...”.

E, con ancora queste fraterne raccomandazioni di don Matteo nel cuore, lo scorso 5 febbraio **abbiamo ricordato don Andrea nel quarto anniversario della sua scomparsa.** A Roma, il 4 febbraio si è tenuta una veglia guidata da mons. Marciante nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio (ultima parrocchia romana di don Andrea, da dove partì come *fidei donum* nel 2000), il 5 febbraio invece una Messa presieduta da mons. Di Tora a Gesù di Nazareth (prima parrocchia in cui don Andrea prestò servizio di parroco). Sono stati due momenti importanti per la comunità diocesana che si è riunita a pregare e a ricordare don Andrea. Indicativi alcuni passaggi del messaggio che mons. Marciante ci ha lasciato nel suo ricordo di don Andrea durante la veglia che ci sembrano cogliere davvero l'essenzialità della vera “missione” di don Andrea. *«C'è un forte legame tra il sacrificio di Cristo e quello dei martiri – ha detto – Don Andrea, come Abramo, ha sentito una chiamata; era animato da un fuoco interiore: la Parola di Dio*

vissuta nella Terra del Signore». E facendo riferimento al suo voler partire come *fidei donum* in Medio Oriente ha ricordato: *«Era un sogno, questo che nutriva da tanti anni. Don Andrea era un uomo caparbio, nel senso che andava fino in fondo per realizzare i suoi sogni e in lui ho sempre ammirato la capacità di coinvolgere le varie comunità che ha guidato nel corso degli anni, in ogni iniziativa o evento. Presentava in sé sia i tratti del missionario che quelli dell'eremita e coltivava un desiderio molto forte di tornare in quelle Terre dove il cristianesimo era nato, ma dove di cristiani ce n'erano pochissimi».* Altrettanto significativo ci è sembrato poi il passaggio in cui il vescovo ha sottolineato il profondo senso di appartenenza alla chiesa diocesana che nutriva don Andrea: *«Don Andrea sapeva che la sua presenza in Turchia doveva aprire un dialogo con il mondo musulmano e desiderava, in questo, coinvolgere tutta la comunità diocesana».*

Anche il vescovo Di Tora durante la messa del 5 febbraio ha ricordato alcune caratteristiche di don Andrea sottolineando che: *«Fondava la sua spiritualità sulla Bibbia e tutto quello che operava trovava origine nella Parola di Dio... Le prime chiese cristiane sorgevano proprio in Turchia e lui li ritrovava un passato importante e lavorava in silenzio e umilmente».*

Per noi sono sempre giornate di emozioni miste, altalenanti: sia perché ci ricordano il grande dono di Grazia che il Signore ci ha voluto fare tramite la persona di don Andrea sia perché, nonostante siano trascorsi già quattro anni, ne

sentiamo ancora forte la mancanza...

Infine anche quest'anno abbiamo condiviso con i nostri fratelli Maroniti la gioia della festa del loro **Patrono San Marun** che cade il 9 febbraio.

Quest'anno, in occasione del XVI° centenario della nascita al Cielo di San Marun, la Chiesa Maronita ha indetto un anno giubilare. La ricorrenza è stata festeggiata il 14 febbraio con una Solenne Celebrazione nella Basilica di S. Maria Maggiore in Roma, presieduta dal Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Al termine della celebrazione si è tenuto un concerto per il Dies Natalis di San Marun, tenuto dal Coro dell'Università Antoniana del Libano, Diretto dal M. P. Touific Maatouk O.A.M.

Come ha sottolineato il Card. Sandri l'anno giubilare è per pregare, pentirsi e apprendere, ma essenzialmente è un anno di grazia. È per chiedere a Dio la Sapienza e la Giustizia. È per chiedere a Dio che il Libano sia sempre più per il mondo un messaggio ed un simbolo di pace. È stato bello, per molti di noi, ritrovarsi uniti in preghiera con la Chiesa di Oriente e respirare veramente a due polmoni.

E così, rinfrancati dalla comunione dei santi e sull'esempio di don Andrea, cerchiamo di procedere nel nostro cammino, personale e comunitario... In questo tempo di quaresima in cui ci è chiesta con

maggiore forza una capacità di ascolto cerchiamo in particolare di non rimanere sordi al **grido di dolore di tanti nostri fratelli iracheni** che vivono la testimonianza della loro fede tra mille sofferenze e angosce... Molti leader cristiani e tantissimi fedeli continuano a lanciare un grido d'allarme contro il "massacro dei cristiani iracheni" e la fuga di centinaia di famiglie dal paese perché ormai vittime di un conflitto politico ed economico, con il rischio concreto di svuotare l'Iraq della loro presenza.

Questo loro perenne "venerdì santo" ci scuota e rinvigorisca la nostra più profonda vocazione, quella pasquale! Il Signore Risorto ci doni il desiderio di voler scendere con Lui negli inferi, certi che Lui stesso – che dalla morte ci ha liberati per sempre – ci risolleverà alla Nuova Vita.

Buona Santa Pasqua di Resurrezione!

*Fabio, Giulia, Loredana,
Luciana e Piera*



LA MISERICORDIA NELL'EBRAISMO

Finestra per il Medioriente

Il giorno 15 dicembre 2009 abbiamo iniziato il primo degli incontri di approfondimento che come di consueto ci accompagnano per l'intero anno. Quest'anno l'argomento è la misericordia, e la prima testimonianza è stata del rabbino Cesare Moscati, che ha condiviso con noi le sue riflessioni. Con noi c'erano anche i nostri carissimi amici Natan e Renata Orvieto, ormai considerati "di famiglia", e i coniugi Emanuele e Gioia Pacifici, che hanno arricchito con la loro presenza il nostro incontro.

Prima di cominciare abbiamo osservato tutti insieme un minuto di silenzio per la nostra carissima amica Renza Fozzati, che il 23 agosto scorso ci ha lasciato, e di cui Natan ha espresso un affettuoso e commosso ricordo...

Desidero brevemente ricordare la nostra cara amica Renza Fozzati, recentemente scomparsa.

La nostra conoscenza, mia e di Renata, con Renza, risale ai primi anni '70, quando grazie a comuni amicizie avemmo modo di incontrarci più volte. Mi riferisco ai tempi in cui il SIDIC, Suore di Sion, avevano sede in via del Plebiscito, con Direttore il compianto Monsignor Reich, prelado di alto

livello culturale e di visioni aperte al contatto ed al grande rispetto delle Religioni, *in primis* quella ebraica. Ed infatti il primo contatto penso che avvenisse attraverso il grande comune amico, il Prof. Augusto Segre, che per tanti decenni fu maestro, a partire dagli anni '50 e '60 e avanti, di adulti e di giovani. Spesso egli tenne lezioni anche al SIDIC, ed allora conoscemmo anche Renza Fozzati, anch'ella insegnante di alte qualità, come voi stessi avete potuto apprezzare.

Di quel gruppo di amicizie facevano parte il Prof. Alfonso Di Nola, insigne antropologo, e il Prof. Hillel Hartzlieli, israeliano, insegnante di lingua ebraica e stupendo maestro di vita e di umanità. Tutti questi personaggi sono ora riuniti, nella contemplazione del Signore Dio, di cui

“ Renza ci ha
lasciato come
fondamento il
grandissimo rispetto e la
considerazione delle
altrui culture
religiose ”

hanno vissuto cantando le lodi, ciascuno con le sue prerogative e con i suoi modi di espressione.

Dopo la metà degli anni '70, occasioni di incontro con Renza si ripresentarono nelle frequentazioni del Centro di Cultura Ebraica; spesso in quelle conferenze ricevevamo la visita di frequentatrici del SIDIC.

Passati molti anni avemmo la fortuna di incontrare di nuovo Renza grazie all'opera del vostro *personaggio-guida*, don Andrea Santoro, altra figura esemplare di cui amo qui richiamare il ricordo.

Questa sera sono con me qui i miei cari cugini Emanuele e Gioia Pacifici, che ebbero modo di conoscere Renza a metà degli anni '70, presso la scuola Montessori, nella quale ella fu insegnante della loro figlia Miriam, che frequentava il corso di maestra giardiniera.

Renza ci ha trasmesso un esempio, non soltanto di una grande insegnante, dotata di vastissima cultura, di capacità di esporre con metodo chiaro e sistematico le varie materie che trattava: storia, religione, teologia, filosofia... Ella ci ha lasciato come fondamento il grande amore per il prossimo, la capacità di comunicazione, il grandissimo rispetto e la considerazione delle altrui culture religiose. Non dimenticherò mai le bellissime occasioni in cui abbiamo potuto vivere, insieme con voi, l'approfondimento di importanti temi come la famiglia, la preghiera, il perdono. Quando comunicava i *suoi occhi brillavano*.

Ricordiamola così, traendone l'esempio in assoluta reciprocità.

Zichronà /i-vrachà – il ricordo di lei sarà di benedizione per tutti noi.

Ha preso quindi la parola il rabbino Cesare Moscati, che dopo averci salutato con simpatia, è subito entrato nel vivo del tema della serata.

L'argomento di oggi è bellissimo, non soltanto dal punto di vista ebraico, ma in generale. Dio è misericordioso. Il termine ebraico *misericordia* deriva dalla parola "*rechem*", che sarebbe l'utero materno, cioè quell'amore viscerale che soltanto una madre ha e sente nei riguardi di un figlio! E anche quando un genitore talvolta punisce un figlio lo fa soltanto per il suo bene, proprio perché lo ama, per educarlo e rimetterlo sulla retta via! È così che Dio ci lascia la possibilità di scegliere, ma nello stesso tempo ci consiglia e ci indica qual è la vera strada che dobbiamo seguire! Quindi la misericordia è questo amore così forte, che parte da Dio per arrivare a noi, quell'amore così forte che Dio ha non solo verso il popolo d'Israele ma anche verso tutti gli uomini! Questo si comprende bene a partire dalla lettura del libro di Giona: il grande profeta suo malgrado è costretto ad andare a redarguire il popolo della città di Ninive, che si pente, ed è perdonato da Dio perché è tornato sui propri passi.

Un altro testo molto importante è Esodo 34, 6-7, in cui si legge: «*Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e*

il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

Possiamo senz'altro dire che nel Signore c'è *l'ira*, ma questa ira è *lenta*. Che cosa significa? Dio dà tutte le possibilità all'uomo per poter rimediare, ed è ricco di *grazia* e di *fedeltà*. Dio quindi, non essendo indifferente al bene e al male, *non lascia senza punizione*. Questa è forse una mancanza nell'amore di Dio verso l'uomo? Amare vuole dire forse giustificare tutto, anche il comportamento sbagliato dell'uomo? Vuoi dire dare sempre ragione? No certamente! Ma poiché troviamo *l'ira* di Dio accanto alla sua *grazia e fedeltà*, bisogna capire bene che cosa intende il testo biblico: *ira* e *grazia* non sono sullo stesso piano! Nell'*ira* Dio è *lento*, nella *grazia* è abbastanza solerte e anche *ricco*. L'*ira* di Dio è semplicemente la sua risposta all'eventuale peccato dell'uomo, mentre la sua *grazia* è espressione della sua stessa essenza. Abbiamo detto già che nel libro dell'Esodo il Signore quando si rivela a Mosè dice: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso...*» (Es 34,6).

La misericordia è dunque, prima di tutto, una caratteristica di Dio. Il suo amore verso l'uomo, amore sia generoso che creativo, assume anche questa sfumatura preziosa e si manifesta nel fatto che di fronte al nostro peccato Dio non resta mai indifferente: risponde innanzitutto con *l'ira*, che esprime il suo giudizio negativo; ma non si ferma all'*ira*,

anzi da questa si ritrae presto per lasciare posto al *perdono*, alla riconciliazione, alla possibilità di una ripresa da parte dell'uomo, insomma lascia il posto alla *misericordia*. Se l'amore di Dio non avesse anche questa specificazione il peccato diventerebbe insanabile e il peccatore addirittura disperato; la misericordia riapre quindi alla speranza e rigenera il desiderio di vivere, di crescere e soprattutto di amare. Tornando al libro di Giona possiamo dire che essere inghiottiti dai flutti del mare-male, significa sì, risorgere, ma alla logica di Dio! Inoltre il testo ci fa capire che la missione di ogni credente è l'essere servo e anche apostolo per vocazione. Per vivere davvero questa apertura verso il prossimo, ossia l'amore verso chiunque ci circonda, per dare luce alle tenebre, c'è la necessità di scendere nell'abisso, nella parte più oscura della vita, abbandonati al male. Ma cosa succede in queste pagine di annuncio? Il popolo si riveste di pentimento, tende a cambiare vita dinanzi agli occhi e al cuore di Dio, mentre il profeta Giona si siede «*presso Dio*»: dice il testo: «*Giona uscì dalla città e sostò a oriente di essa*» (Gio 4,5). L'oriente nel linguaggio biblico indica la realtà divina e dunque Giona con la sua arroganza pensa di sedere presso quella realtà! Ma Dio non rinuncia mai al suo progetto d'amore: quando il suo popolo s'allontana da lui, egli continua a cercare il modo di rimmetterlo sulla strada del bene. Egli, a differenza degli uomini, è sempre pronto a perdonare: «*L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che*

avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona» (Isaia 55,7). Si rivela come il Dio fedele: «*Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*» (Salmo 86,15).

Eppure Dio, anche se è descritto come *lento all'ira*, può mettersi tuttavia in collera! Durante la traversata del deserto, leggiamo a diverse riprese che «*la collera del Signore s'accende contro il suo popolo*» disobbediente (Numeri 11,33; cfr 11,1; 12,9). Inoltre anche nei libri profetici talvolta vediamo gli uomini di Dio insorgere con decisione ed impeto contro gli errori del popolo! In effetti ai nostri giorni si fa fatica ad accettare, anzi, non piace vedere come le minacce e la collera vanno di pari passi con un Dio di tenerezza e perdono! Non bisogna, tuttavia, vedere la collera di Dio e il suo perdono come diametralmente opposti, ma piuttosto come due facce di una sola e stessa realtà. La nozione di collera applicata a Dio vuole sottolineare il fatto che il suo amore non saprebbe tollerare nulla che fosse ostacolo alla vita o che la distrugga, in breve, non saprebbe tollerare ciò che chiamiamo il male. Se Dio ama veramente, non può restare indifferente nel vedere questo amore beffeggiato o rifiutato, poiché sarebbe come rassegnarsi al fatto che fallirà il disegno di dare vita nella sua pienezza. Dunque quando la Bibbia ci presenta parole apparentemente dure, queste sono da interpretarsi come il grido del cuore di Dio, o di colui che si fa il suo portavoce, indicando le conseguenze del rifiuto di un amore che invece è sempre

offerto da Dio stesso! Lontano dal contraddire l'amore, ciò che chiamiamo la collera di Dio è paradossalmente quindi un'espressione di questo stesso amore, messo provvisoriamente in scacco dalla libertà umana. In altri termini la collera di Dio non è che l'altra faccia dell'amore di Dio verso il suo popolo.

Tutta la storia del popolo di Israele è un'incessante documentazione dell'amore di Dio e della sua volontà di perdono. Questa coscienza è stata educata da Dio stesso in molte occasioni, soprattutto quando il popolo viene liberato dalla schiavitù in Egitto e condotto nella terra promessa. L'Esodo rappresenta il momento che permette alle persone di capire la paternità di Dio (si confrontino gli episodi della manna, delle quaglie, dell'acqua che scaturisce dalla roccia...). Ma perché Dio agisce in questo modo? La risposta è una sola: perché il suo cuore è simile a quello di un padre. Il Deuteronomio spiega il comportamento di Dio in questo modo: «*Perché ha amato i tuoi padri*», i padri Abramo, Isacco, Giacobbe... Dio è un padre che lungo la storia educa i suoi figli e dà loro una forma, cioè una identità, come si evidenzia anche dal testo di Isaia: «*Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato...*» (Is 49,16).

Questa educazione spesso assume l'aspetto di una correzione:

«Perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Pr 3, 12);

«Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia» (Os 11,4);

«Egli rimprovera, corregge,

ammaestra» (Si 18,13);

«*Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te*» (Dt 8,5);

«*Perciò beato l'uomo che è corretto da Dio: non sdegnare la correzione dell'Onnipotente*» (Gb 5,17).

L'amore di Dio non viene meno quando i suoi figli lo dimenticano: egli continuamente denuncia le nostre infedeltà e ci punisce quando ci allontaniamo dalla sua Alleanza:

«*I suoi figli non li amerò, perché sono figli di prostituzione*» (Os 2,67)

«*Efraim prosperi pure in mezzo ai fratelli: verrà il vento d'oriente, si alzerà dal deserto il vento del Signore e farà inaridire le sue sorgenti, farà prosciugare le sue fonti, distruggerà il tesoro e ogni oggetto prezioso*» (Os13, 15).

Ma il suo amore è più grande di qualsiasi peccato che l'uomo possa compiere.

«*Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? ...il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione*» (Os 11, 8);

«*Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*» (Os 2,21-22).

È interessante notare che l'attenzione, la quotidiana premura e l'amore che Dio ha per il suo popolo appaiano evidenti non solo nelle vicende che accadono, ma nelle persone che egli sceglie e

manda: sono i profeti. Per mezzo di costoro Dio continua a parlare al popolo e lo educa, ricordando la fedeltà all'Alleanza e, quando tutto sembra perduto, allora promette il Messia. L'amore di Dio non è solo verso il suo popolo, il popolo d'Israele, ma verso chiunque accetta su di sé il perdono. Possiamo dunque affermare, tornando al libro di Giona, che proprio lui si mostra come il vero peccatore! Egli infatti cerca di mettere tra sé e Dio alcuni elementi: il deserto e il mare, che sono i simboli del male, e il sonno, che è il simbolo di una coscienza morta, della scelta dell'oblio e della lontananza da Dio.

Il sonno di Giona evita di pensare, di avere consapevolezza, di essere responsabile, ma è *ormai tempo di svegliarvi da questo sonno!*

È bella l'opera di Dio: se Giona è colui che deve portare un messaggio di speranza e di salvezza ai pagani, ebbene, qui sono i pagani stessi che portano un messaggio di salvezza all'uomo di Dio, lo svegliano alle sue responsabilità, lo inducono a prendere coscienza del suo peccato! Addirittura è il capo dell'equipaggio a farsi prossimo al profeta dicendogli: «*Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo*» (Gio 1,6).

Nel racconto infatti vedremo che Giona invocherà Dio, il mare si calmerà, il profeta verrà gettato nelle acque; sappiamo poi la storia di una balena che lo inghiottirà e verrà poi scaricato sulle rive della città di Ninive... Nonostante lui cercasse di scappare tra deserti e mari, alla fine ha rivelato la sua missione! Lui,

uomo di Dio, cerca di sfuggire da Dio, ma sono i pagani stessi a riportarlo sulla retta via!

In questo brano di vita si aprono due strade:

- i pagani scossi dalla tempesta ove leggono un segno di Dio,

- i credenti, che continuano a seguire la loro strada senza leggersi nessun segno di Dio.

Siamo nel bel mezzo di una tempesta, e la tempesta dell'umanità serve a svegliarci dal sonno. Infatti Giona si risveglia, e davanti alle sue responsabilità dice: «*So che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia*» (Gio 1,12).

Allora al giorno d'oggi anche noi abbiamo l'obbligo di svegliarci da questo sonno: non bisogna essere persone solo giuste, persone soltanto corrette! A volte sono i peccatori a farci capire che stiamo sbagliando. Noi dobbiamo svegliarci perché non dobbiamo vivere sugli allori, ma dobbiamo sempre combattere, soprattutto combattere contro il male, perché alla fine la misericordia di Dio trionferà sempre! Ricordiamoci infine che se c'è questa ira, "*l'ira di Dio*", essa ha solo lo scopo di metterci sulla retta via, per poter poi avere il premio di quella misericordia che Dio non aspettava altro che donarci.

Grazie a tutti.

Al termine dell'intervento sono state fatte alcune domande al relatore, le riportiamo di seguito:

- *Un approfondimento dell'aspetto di misericordia di Dio in particolare durante il*

periodo di Kippur, momento in cui tutto il popolo ebraico spera e confida nel perdono di Dio.

Il giorno del Kippur è il giorno dell'espiazione per eccellenza, anche se ci dicono i maestri che non è solo questo il tempo in cui noi dobbiamo e possiamo rivolgerci a Dio e fare espiazione, ma qualsiasi giorno va bene. Diciamo che questo è un giorno più indicato rispetto a tanti altri! Il motivo qual è? Secondo la tradizione ebraica, secondo il libro della Toràh, vediamo che il 10 di Tisri Mosè discese la seconda volta dal monte Sinai con le seconde tavole della legge: allora tutto il popolo aveva capito che era stato perdonato dal peccato del vitello d'oro, che è il peccato dell'idolatria, quindi il più grave! Dio, aveva ristabilito di nuovo il patto tra sé e il popolo d'Israele, perché questo si era pentito! Nonostante l'importanza del giorno del Kippur è ovvio che non è che se io ho commesso un'azione sbagliata il giorno dopo il Kippur devo aspettare quello successivo per chiedere perdono, ma lo devo fare in ogni momento! Anzi, c'è un profeta che dice: "*pentiti un'ora prima di morire!*" Allora i nostri rabbini insegnano: "*ma nessuno sa quando si deve morire, allora pentiti ogni giorno!*". Su questo tema c'è un racconto, un midrash: «due briganti, che ne hanno commesso di tutti i colori, muoiono tutti e due in un incidente, nell'aldilà uno va in paradiso, uno all'inferno. Quello che va all'inferno si lamenta e chiede il perché del diverso trattamento. La risposta che gli viene data è che l'altro si è pentito un attimo prima di morire! Allora il brigante che sta all'inferno dice:

“anche io mi voglio pentire!” E si sente rispondere: “ormai è tardi!». Quindi il pentimento è fondamentale!

- *Un parallelo con il cristianesimo: noi quando ci troviamo in una situazione di sofferenza pensiamo che questa si vada ad aggiungere in qualche modo alla sofferenza di Gesù, e che quindi Dio sia in qualche modo mosso a misericordia da questo nostro proposito di offrire a Lui la nostra sofferenza... anche nell'ebraismo c'è qualcosa di simile?*

L'uomo che soffre, nella concezione ebraica, non sa il perché e il percome, ma sa che Dio è molto “lungo” nella sua misericordia, e quindi senz'altro vuole il nostro bene. Noi non riusciamo a capire il motivo del dolore, ma sappiamo che è la volontà, il disegno di Dio che noi dobbiamo accettare, per forza, sapendo sempre che Dio è un Dio di verità e di giustizia

- *Come, nell'ebraismo, l'esperienza della misericordia di Dio che l'uomo fa si ripercuote nei rapporti che ciascun uomo ha con il prossimo?*

Sappiamo che l'uomo è creato ad immagine di Dio, e quindi noi dobbiamo usare amore e misericordia verso il nostro prossimo! Quindi quando nella Torah vediamo scritto: «*Ama il prossimo tuo come per te stesso*», la riflessione rabbinica si interroga su cosa significa amare. Io posso anche non amare me stesso, quindi

se io non amo me stesso figuriamoci se riesco ad amare gli altri! Per questo è anche scritto: «*Non fare agli altri ciò che tu non vuoi che gli altri facciano a te*». Quindi amare l'altro innanzi tutto significa, come primo aspetto, non fargli del male, e naturalmente come secondo aspetto interagire con il prossimo che, non dimentichiamoci, è immagine di Dio! Quando noi siamo legati con il prossimo di conseguenza lo siamo anche verso Dio. Se noi amiamo veramente Dio dobbiamo amare anche ciò che lui ha creato, cioè il nostro prossimo! È un triangolo che lega noi, Dio e il prossimo, è un legame che non può essere assolutamente sciolto!

- *Nell'ebraismo risulta che noi possiamo in un certo senso condizionare la misericordia di Dio essendo a nostra volta misericordiosi, oppure la misericordia di Dio rimane indipendente?*

La misericordia di Dio è senz'altro indipendente dall'uomo, ma noi abbiamo l'obbligo di prendere sempre esempio dall'atteggiamento positivo di Dio, per poterlo incamerare dentro di noi, farlo nostro, per poter poi esprimerci nei riguardi del prossimo nello stesso modo con cui Dio si rivolge verso di noi. In altri termini sta a noi cogliere e capire questa misericordia, questo amore, questo comportarsi di Dio in terra, per poterlo poi riflettere nei riguardi degli altri: essere lenti nell'ira, essere ricchi di amore e di misericordia verso il prossimo, così come Dio lo è nei nostri riguardi... magari riuscissimo a farlo!

CON LA COMUNITÀ EBRAICA ROMANA, UN'AMICIZIA CHE SI RAFFORZA

*D*i seguito vi diamo notizia di una serie di incontri di amicizia (oltre a quello tenuto dal rabbino Cesare Moscati, raccontato nell'articolo precedente), che nel corso degli ultimi mesi abbiamo avuto l'opportunità di vivere con diversi esponenti della comunità ebraica romana, di cui siamo particolarmente grati all'unico Signore. A Lui esprimiamo il desiderio e la speranza che queste occasioni di scambio e di conoscenza reciproca si intensifichino e si rinsaldino sempre più.

Domenica 22 novembre 2009 ci siamo recati in visita alla sinagoga Beth-EL, a Roma. La sinagoga è il cuore spirituale della comunità ebraica romana di origine libica. All'ingresso nel centro culturale che fa da cornice al tempio, ci ha colpito da subito l'estrema cura dell'ambiente, la grande attenzione e dedizione con cui ogni sala è tenuta in ordine e ben custodita. Siamo stati accolti da Shalom Tesciuba, presidente della comunità ebraica tripolina, che si è comportato davvero da ottimo "padrone di casa"

mostrandoci tutto quello che nel corso di circa trent'anni, dall'arrivo dei primi ebrei dalla Libia a Roma in seguito alla cacciata da parte del regime, i membri della comunità da lui coordinati sono stati in grado di realizzare, con sacrificio e lavoro duro. Abbiamo così avuto modo di trascorre una serata da veri fratelli negli ampi spazi in cui i ragazzi possono studiare la Torah e ricevere la prima educazione ebraica, nel cortile esterno in cui viene ogni anno costruita la capanna per la festa di sukkot, nelle sale adibite a luoghi di riunione e ritrovo per gli adulti e per gli studiosi della comunità, ma soprattutto abbiamo avuto la gioia di poter entrare e sostare nel tempio, riadattato nel corso di tre decenni dal vecchio cinema Ausonia, luogo che si prestava particolarmente bene all'uso attuale di luogo di preghiera, di adorazione e di lettura della Torah. Lo spazio in cui era presente il palco è stato riservato ai rotoli

“ *Abbiamo concluso l'incontro con un momento di preghiera comune, lasciandoci guidare dal salmo 150, salmo con il quale Giovanni Paolo II era stato accolto all'ingresso nel Tempio* ”

della Legge, custoditi con sacralità e devozione ma aperti per noi e mostrati come se fossimo “persone di famiglia” quali realmente ci siamo sentiti. La platea è stata ristrutturata e adibita a spazio in cui gli uomini si riuniscono per le preghiere pubbliche (arrivando “per tempo” e senza prenotare i posti, fa notare Shalom), mentre la galleria, anch’essa completamente ristrutturata negli ultimi anni, è stata trasformata in matroneo per permettere alle donne della comunità che lo desiderano di seguire le funzioni religiose avendo una visuale completa. Dopo la visita abbiamo anche avuto modo di intrattenerci in un momento di agape fraterna, davvero molto gradito, durante il quale Davide Messica, esponente della comunità, ha sostenuto con forza la necessità di un dialogo, aperto e sentito dal cuore, con la nostra realtà in particolare e più in generale tra tutte le religioni monoteiste, in modo che queste non siano più strumentalizzate da una singola

parte contro le altre. Dal canto nostro possiamo dire di aver trascorso davvero un pomeriggio colmo di doni spirituali e di amicizia, di cui ci sentiamo grati al Signore e riconoscenti ai fratelli che ci hanno aperto la porta, di quanto di più prezioso hanno costruito dal loro arrivo a Roma.

Venerdì 18 Dicembre 2009, ultimo giorno della festa di Chanukka, ci siamo recati in piazza Barberini in Roma dove tradizionalmente durante gli otto giorni della festa la comunità ebraica accende pubblicamente dei grandi lumi disposti al centro della piazza. Al contempo alcuni altri amici della Finestra si sono recati separatamente in sinagoga per partecipare alla funzione religiosa. Appena arrivati in piazza ci siamo resi conto che “qualcosa non andava”, infatti nonostante mancassero pochi minuti all’inizio delle prime luci del sabato (erano le 16 e le prime stelle sarebbero comparse in cielo alle 16.22), la

piazza era praticamente deserta! Eppure il rito dell’accensione dell’ultimo lume di Chanukka avrebbe dovuto essere compiuto addirittura con qualche minuto di anticipo per evitare di contravvenire ai precetti sabbatici. Abbiamo subito chiesto chiarimenti ai pochi ebrei presenti vicino ai lumi, di cui la maggior



parte visibilmente turisti, e i pochi organizzatori presenti ci hanno spiegato che il grosso della comunità si era trasferito in Sinagoga perchè probabilmente non avrebbero fatto in tempo ad accendere i lumi per un problema tecnico sopraggiunto negli ultimi minuti. E così infatti è stato, le 16.22 sono arrivate senza che, purtroppo, i lumi potessero essere pubblicamente accesi. Tuttavia dagli altri amici della Finestra, invece, abbiamo avuto notizia di un rito particolarmente curato e toccante officiato in Sinagoga, al quale possiamo dire di aver sicuramente partecipato spiritualmente mentre vedevamo a poco a poco calare la sera sopra la piazza che negli anni precedenti pullulava di ebrei festosi. È stato comunque un modo per sentirsi in comunione spirituale con i nostri fratelli in un importante momento di festa.

Sabato 16 Gennaio 2010, alla vigilia della visita del Santo Padre Benedetto XVI alla Sinagoga di Roma, di cui riportiamo nella sezione "Notizie" i discorsi tenuti dal Papa e dal Rabbino capo Di Segni, abbiamo organizzato nella Parrocchia del Santissimo Crocifisso una serata di amicizia ebraico cristiana, in cui abbiamo avuto il piacere di incontrare Ilana Bahbout, coordinatrice delle attività



culturali del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e Victor Magiar, Assessore alla Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In particolare Victor Magiar, ebreo di origine libica costretto con la sua famiglia alla fuga in Italia nel 1967, ci ha testimoniato la sua esperienza di vita, da quando, ragazzo ebreo dai capelli rossi, si è trovato più volte a superare la sorpresa e la diffidenza di quanti lo incontravano, per il fatto di non corrispondere minimamente al classico immigrato libico dell'immaginario collettivo, a quando, ormai giovane adulto trentenne, si è interrogato sul senso profondo della propria adesione all'ebraismo rimettendo in discussione il suo bisogno di studiare e approfondire la conoscenza della Torah. Egli ha sottolineato l'importanza del moltiplicarsi di serate come questa, in cui parlarsi e conoscersi faccia a faccia, superando diffidenze e sospetti, non per arrivare a

omologarsi a una comune idea di fedele o di cittadino, ma per riscoprire l'aspetto umano che è comune a ognuno e in virtù di quello promuovere rispetto e amicizia reciproci. Durante la serata abbiamo anche avuto la possibilità di ascoltare in collegamento da Milano il nostro amico e socio della Finestra don Matteo Crimella, biblista specializzato all'Ecole Biblique di Gerusalemme, che ha condiviso con noi le sue esperienze di amicizia ebraico cristiana vissute in prima persona durante la permanenza a Gerusalemme, esperienze quotidiane fatte di inviti a cena, di partecipazione alle preghiere pubbliche nelle sinagoghe, di attenzione alle prescrizioni della legge ebraica per essere in sintonia con i desideri di conoscenti e amici, di adesione spirituale soprattutto durante l'inizio del sabato, quando tutta Israele si ferma per ricordare il primato del Signore sul creato e su ogni creatura. In particolare don Matteo ha sottolineato, essendo la sua

permanenza a Gerusalemme finalizzata primariamente allo studio della Scrittura, come sia stato per lui molto importante e arricchente aver avuto la possibilità di confrontarsi spesso e in modo approfondito con studiosi di tradizione ebraica, mettendo in parallelo esegesi rabbinica e cristiana di passi biblici e traendone da entrambe le parti grandi benefici sia spirituali che culturali. Anche Ilana Bahbout, presente all'incontro, nei suoi studi ha spesso avuto esperienze simili sul fronte opposto, cioè da ebrea inserita in un contesto a tradizione in maggioranza cristiana. Al termine della serata, dopo un ampio spazio riservato alle domande che la presenza dei nostri ospiti ha suscitato numerose, abbiamo concluso l'incontro con un momento di preghiera comune, lasciandoci guidare dal salmo 150, salmo con il quale Giovanni Paolo II era stato accolto all'ingresso nel Tempio nella sua storica visita alla Sinagoga del 1986.



IL PAPA VISITA LA SINAGOGA

Il 17 gennaio scorso in occasione della Giornata di amicizia ebraico-cristiana Papa Benedetto XVI si è recato alla Grande Sinagoga per far visita alla comunità ebraica di Roma. È stato un incontro cordiale e molto sentito che ha, probabilmente, addolcito alcuni vecchi attriti e alleggerito il clima un po' teso che si era creato prima dell'incontro.

Riportiamo il discorso pronunciato da Riccardo Di Segni, Rabbino capo della Comunità Ebraica di Roma, e di seguito quello del Santo Padre.

DISCORSO DI RICCARDO
DI SEGNI,
Rabbino Capo della comunità
ebraica di Roma

Roma 17 gennaio 2010

Un saluto grato di benvenuto al Papa, Benedetto sedicesimo, Vescovo di Roma, per il gesto che compie oggi visitando il luogo più importante di preghiera della nostra Comunità.

Quando un nuovo Papa veniva eletto, il pontificato iniziava con una solenne processione per le vie di Roma. A questa processione dovevano partecipare anche gli ebrei della città, addobbando un tratto del lungo percorso. Tra gli addobbi c'erano anche dei grandi pannelli elogiativi. Si sapeva tutto del loro contenuto, ma nessuno li aveva mai visti in tempi recenti, fino a poco tempo fa, quando una scoperta casuale nell'archivio della nostra Comunità ha portato alla luce una collezione di quattordici di questi pannelli di cartone risalenti al diciottesimo secolo. Li abbiamo restaurati e abbiamo organizzato una mostra speciale nel nostro museo; il Papa oggi in visita da noi sarà il primo a vedere questi pannelli; sono un pezzo della nostra storia di ebrei romani da duemila anni in rapporto con la Chiesa, così come lo è l'evento storico che viviamo in questo momento. Ma quanta differenza di significato. I pannelli erano il tributo dovuto a forza da sudditi appena tollerati, chiusi in un recinto e limitati in tutte le loro

“ *L'immagine di rispetto e di amicizia che emana da questo incontro deve essere un esempio per tutti coloro che ci osservano* ”

libertà. Prima dei pannelli del diciottesimo secolo c'era ancora peggio, l'esposizione del libro della Torah al Papa che si riservava anche di dileggiarlo. I tempi evidentemente sono cambiati e ringraziamo il Signore Benedetto che ci ha portato ad un'epoca di libertà; e dopo la libertà conquistata nel 1870, possiamo, dai tempi del Concilio Vaticano, rapportarci con la Chiesa Cattolica e il suo Papa in termini di pari dignità e rispetto reciproco. Sono le aperture del Concilio che rendono possibile questo rapporto; se venissero messe in discussione non ci sarebbe più possibilità di dialogo.

Il tratto di Roma che gli ebrei dovevano addobbare era quello vicino all'Arco di Tito, scelto non a caso per ricordare agli ebrei l'umiliazione della perdita dell'indipendenza politica. Ma per noi quel simbolo non è mai stato soltanto negativo; gli ebrei erano sì umiliati e senza indipendenza, ma continuavano a vivere, mentre gli imperi che li avevano assoggettati e sconfitti non esistevano più.

A questo miracolo di sopravvivenza si è aggiunto il miracolo dell'indipendenza riconquistata dello Stato d'Israele. Sono passati 24 anni dalla storica e indimenticabile visita di papa Giovanni Paolo II in questa Sinagoga. Allora fu forte la richiesta rivolta al Papa dai nostri dirigenti di riconoscere lo Stato d'Israele, cosa che effettivamente avvenne pochi anni dopo. Fu un ulteriore segno di tempi cambiati e più maturi. Lo Stato di Israele è un'entità politica, garantita dal diritto delle genti. Ma

nella nostra visione religiosa non possiamo non vedere in tutto questo anche un disegno provvidenziale. Nel linguaggio comune si usano spesso espressioni come "terra santa" e "terra promessa", ma si rischia di perderne il senso originario e reale. La terra è la terra d'Israele, e in ebraico letteralmente non è la terra che è santa, ma è *eretz haQodesh* la terra di Colui che è Santo; e la promessa è quella fatta ripetutamente dal Signore ai nostri patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe di darla ai loro discendenti, i figli di Giacobbe-Israele, che effettivamente l'hanno avuta per lunghi periodi. Nella coscienza ebraica questo è un dato fondamentale e irrinunciabile che è importante ricordare che si basa sulla Bibbia alla quale voi e noi diamo, pur nelle differenti letture, un significato sacro.

È qui oggi presente ad accogliere Papa Benedetto una rappresentanza ampia e significativa della nostra Comunità insieme a rappresentanti di istituzioni estere. Ma più delle istituzioni forse contano le memorie, le biografie di ognuno, un documento vivo ed impressionante della storia ebraica di quest'ultimo secolo. Vorrei citare alcuni nomi e mi perdonino tutti gli altri. Solo riferendoci ai Rabbini qui presenti, rav Brudman, rabbino capo di Savion in Israele, ha trascorso tre anni della sua infanzia passando da un campo nazista all'altro; rav Schneier, di New York, era bambino nell'inferno di Budapest del 1944; rav Shearyashuv haKohen, rabbino capo di Haifa ha combattuto nella guerra di indipendenza di Israele del 1948 ed è stato prigioniero dei

Giordani; rav Arussi rabbino capo di Kiriat Ono discende da una famiglia emigrata in Israele dallo Yemen. E pensando alla nostra Comunità abbiamo qui una rappresentanza del sempre più piccolo gruppo dei sopravvissuti ai campi di sterminio della Germania nazista. Vorrei

studio e di pratica della Torah. Le nostre scuole crescono, crescono i servizi religiosi, le sinagoghe si moltiplicano nel tessuto urbano. E tutto questo avviene con una piena integrazione nella città, in spirito di amicizia, di accoglienza, di solidarietà e di apertura.

Nella visita a questa Sinagoga, papa Giovanni Paolo II descrisse il rapporto tra ebrei e cristiani come quello tra fratelli. Il racconto del Sefer Bereshit, la Genesi, dà su questo delle indicazioni preziose. Come spiega rav Sachs, c'è nel libro, dall'inizio alla fine, un filo conduttore che lega storie diverse. Il rapporto tra fratelli comincia molto male, Caino uccide Abele. Un'altra coppia di fratelli, Isacco e Ismaele, vive



sottolineare come la loro storia non è solo storia di sofferenze, ma storia di resistenza e fedeltà. Qualcuno forse si sarebbe salvato se avesse abiurato. Ma non l'hanno fatto. Cito la testimonianza, semplice e toccante, di Leone Sabatello, da poco scomparso: «Al Collegio militare – il luogo dove erano stati raccolti dopo la razzia del 16 ottobre – ci chiedevano se qualcuno era di religione cattolica o se volevamo diventare cattolici. Qualcuno ha detto di sì, ma noi ci siamo raccolti tutti quanti in famiglia e siamo rimasti quelli che siamo sempre».

«Siamo rimasti quelli che siamo sempre» è questa forza, questa tenacia, questo legame che rende grande e fa crescere la nostra Comunità. Viviamo una stagione di riscoperta della nostra tradizione, di

separata, vittima di rivalità ereditate, ma si ritrova per un gesto di pietà alla sepoltura del padre comune Abramo. Una terza coppia di fratelli, Esaù e Giacobbe, parimenti conflittuale, si incontra per una breve conciliazione e un abbraccio, ma le strade dei due si separano. Finalmente la storia di Giuseppe e i suoi fratelli, iniziata drammaticamente con un tentato omicidio e una vendita in schiavitù si risolve con una conciliazione finale quando i fratelli di Giuseppe riconoscono il loro errore e danno prova di volersi sacrificare per l'altro. Se il nostro è un rapporto tra fratelli c'è da chiedersi sinceramente a che punto siamo di questo percorso e quanto ci separa ancora dal recupero di un rapporto autentico di fratellanza e comprensione; e cosa dobbiamo fare per arrivarci.

Cosa dobbiamo e possiamo fare insieme. Un esempio. Si parla molto in questi tempi dell'urgenza di proteggere l'ambiente. Su questo punto abbiamo delle visioni comuni e speciali da trasmettere. Il dovere di proteggere l'ambiente nasce con il primo uomo; Adamo fu posto nel giardino dell'Eden con l'obbligo di «lavorarlo e custodirlo» (Gen. 2:15). Bisogna ricordare che nella Bibbia ebraica non compare mai la parola natura, come cosa indipendente, ma solo il concetto di creato e creatura. Siamo tutte creature, dalle pietre agli esseri umani. Il cantico delle creature di Francesco d'Assisi è radicato nella spiritualità biblica, soprattutto dei Salmi. Possiamo per questo condividere un progetto di ecologia non idolatrica, senza dimenticare che alla cima della creazione c'è l'uomo fatto a immagine divina. La responsabilità va alla protezione di tutto il creato, ma la santità della vita, la dignità dell'uomo, la sua libertà, la sua esigenza di giustizia e di etica sono i beni primari da tutelare. Sono gli imperativi biblici che condividiamo, insieme a quello della misericordia; vivere la propria religione con onestà e umiltà, come potente strumento di crescita e promozione umana, senza aggressività, senza strumentalizzazione politica, senza farne strumento di odio, di esclusione e di morte.

Terribile responsabilità dell'uomo. Immagini potenti del pensiero dei nostri Maestri sono state spesso espresse cercando le allusioni nella lingua delle sacre scritture. C'è una frase dell'Esodo (15:11) che dice "«chi è come Te tra i potenti, baelim, o Signore». Rabbi Ishmael,

testimone di orrori storici e lui stesso martire della repressione di Adriano, leggeva questa frase con una piccola variante: bailemim «chi è come Te o Signore, tra i muti», che assisti alle sciagure del mondo e non parli. Il silenzio di D. o la nostra incapacità di sentire la Sua voce davanti ai mali del mondo, sono un mistero imperscrutabile. Ma il silenzio dell'uomo è su un piano diverso, ci interroga, ci sfida e non sfugge al giudizio.

Ebrei, Cristiani e altri fedeli sono stati perseguitati e continuano ad essere perseguitati nel mondo per la loro fede. Solo Colui che è il Signore del perdono può perdonare tutti quelli che ci perseguitano.

Malgrado una storia drammatica, i problemi aperti e le incomprensioni, sono le visioni condivise e gli obiettivi comuni che devono essere messi in primo piano.

L'immagine di rispetto e di amicizia che emana da questo incontro deve essere un esempio per tutti coloro che ci osservano. Ma amicizia e fratellanza non devono essere esclusivi e oppositori nei confronti di altri. In particolare di tutti coloro che si riconoscono nell'eredità spirituale di Abramo. Ebrei, Cristiani e Musulmani sono chiamati senza esclusioni a questa responsabilità di pace. La preghiera che si alza da questa Sinagoga è quella per la pace universale annunciata da Isaia (66:12) per Gerusalemme, *kenahar shalom ukhnachal shotef kevod goim*, «la pace come un fiume e la gloria dei popoli come un torrente in piena».

Grazie, shalom.

Shemuel Riccardo Di Segni

DISCORSO del Santo Padre **BENEDETTO XVI**

Sinagoga di Roma

Domenica, 17 gennaio 2010

**“Il Signore ha fatto
grandi cose per loro”
Grandi cose ha fatto
il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia”
(Sal 126)**

**“Ecco, com'è bello
e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!”
(Sal 133)**

*Signor Rabbino Capo della
Comunità Ebraica di Roma,
Signor Presidente dell'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane,
Signor Presidente della Comunità
Ebraica di Roma,
Signori Rabbini,
Distinte Autorità,
Cari amici e fratelli,*

1. All'inizio dell'incontro nel Tempio Maggiore degli Ebrei di Roma, i Salmi che abbiamo ascoltato ci suggeriscono l'atteggiamento spirituale più autentico per vivere questo particolare e lieto momento di grazia: la lode al Signore, che ha fatto grandi cose per noi, ci ha qui raccolti con il suo *Hèsed*, l'amore misericordioso, e il ringraziamento per averci fatto il dono di ritrovarci assieme a rendere più saldi i legami che ci uniscono e continuare a percorrere la strada della riconciliazione e della fraternità. Desidero esprimere innanzitutto viva gratitudine a Lei, Rabbino Capo, Dottor Riccardo Di Segni, per l'invito rivoltomi e per le significative

parole che mi ha indirizzato. Ringrazio poi i Presidenti dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Avvocato Renzo Gattegna, e della Comunità Ebraica di Roma, Signor Riccardo Pacifici, per le espressioni cortesi che hanno voluto rivolgermi. Il mio pensiero va alle Autorità e a tutti i presenti e si estende, in modo particolare, alla Comunità ebraica romana e a quanti hanno collaborato per rendere possibile il momento di incontro e di amicizia, che stiamo vivendo.

Venendo tra voi per la prima volta da cristiano e da Papa, il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, quasi ventiquattro anni fa, intese offrire un deciso contributo al consolidamento dei buoni rapporti tra le nostre comunità, per superare ogni incomprensione e pregiudizio. Questa mia visita si inserisce nel cammino tracciato, per confermarlo e rafforzarlo. Con sentimenti di viva cordialità mi trovo in mezzo a voi per manifestarvi la stima e l'affetto che il Vescovo e la Chiesa di Roma, come pure l'intera Chiesa Cattolica, nutrono verso questa Comunità e le Comunità ebraiche sparse nel mondo.

2. La dottrina del Concilio Vaticano II ha rappresentato per i Cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia, cammino che si è approfondito e sviluppato in questi quarant'anni con passi e gesti importanti e significativi, tra i quali desidero

menzionare nuovamente la storica visita in questo luogo del mio Venerabile Predecessore, il 13 aprile 1986, i numerosi incontri che egli ha avuto con Esponenti ebrei, anche durante i Viaggi Apostolici internazionali, il pellegrinaggio giubilare in Terra Santa nell'anno 2000, i documenti della Santa Sede che, dopo la Dichiarazione *Nostra Aetate*, hanno offerto preziosi orientamenti per un positivo sviluppo nei rapporti tra Cattolici ed Ebrei. Anche io, in questi anni di Pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso il popolo dell'Alleanza. Conservo ben vivo nel mio cuore tutti i momenti del pellegrinaggio che ho avuto la gioia di realizzare in Terra Santa, nel maggio dello scorso anno, come pure i tanti incontri con Comunità e Organizzazioni ebraiche, in particolare quelli nelle Sinagoghe a Colonia e a New York. Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo perdono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo (cfr Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998). Possano queste piaghe essere sanate per sempre! Torna alla mente l'accorata preghiera al Muro del Tempio in Gerusalemme del Papa Giovanni Paolo II, il 26 marzo 2000, che risuona vera e sincera nel profondo del nostro cuore: *“Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome sia portato ai popoli: noi siamo*

profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, essi che sono tuoi figli, e domandandotene perdono, vogliamo

“ *A differenza delle altre religioni non cristiane, la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza* ”

impegnarci a vivere una fraternità autentica con il popolo dell'Alleanza”.

3. Il passare del tempo ci permette di riconoscere nel ventesimo secolo un'epoca davvero tragica per l'umanità: guerre sanguinose che hanno seminato distruzione, morte e dolore come mai era avvenuto prima; ideologie terribili che hanno avuto alla loro radice l'idolatria dell'uomo, della razza, dello stato e che hanno portato ancora una volta il fratello ad uccidere il fratello. Il dramma singolare e sconvolgente della *Shoah* rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo. Come dissi nella visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz, ancora profondamente impressa nella mia memoria, “i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità” e, in fondo, “con l'annientamento di questo popolo,

intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno" (*Discorso al campo di Auschwitz-Birkenau*: Insegnamenti di Benedetto XVI, II, 1[2006], p. 727).

In questo luogo, come non ricordare gli Ebrei romani che vennero strappati da queste case, davanti a questi muri, e con orrendo strazio vennero uccisi ad Auschwitz? Come è possibile dimenticare i loro volti, i loro nomi, le lacrime, la disperazione di uomini, donne e bambini? Lo sterminio del popolo dell'Alleanza di Mosè, prima annunciato, poi sistematicamente programmato e realizzato nell'Europa sotto il dominio nazista, raggiunse in quel giorno tragicamente anche Roma. Purtroppo, molti rimasero indifferenti, ma molti, anche fra i Cattolici italiani, sostenuti dalla fede e dall'insegnamento cristiano, reagirono con coraggio, aprendo le braccia per soccorrere gli Ebrei braccati e fuggiaschi, a rischio spesso della propria vita, e meritando una gratitudine perenne. Anche la Sede Apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta.

La memoria di questi avvenimenti deve spingerci a rafforzare i legami che ci uniscono perché crescano sempre di più la comprensione, il rispetto e l'accoglienza.

4. La nostra vicinanza e fraternità spirituali trovano nella Sacra Bibbia – in ebraico *Sifre Qodesh* o "Libri di Santità" – il fondamento più solido e perenne, in

base al quale veniamo costantemente posti davanti alle nostre radici comuni, alla storia e al ricco patrimonio spirituale che condividiamo. E' scrutando il suo stesso mistero che la Chiesa, Popolo di Dio della Nuova Alleanza, scopre il proprio profondo legame con gli Ebrei, scelti dal Signore primi fra tutti ad accogliere la sua parola (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 839). "A differenza delle altre religioni non cristiane, la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza. E' al popolo ebraico che appartengono 'l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne' (*Rm* 9,4-5) perché 'i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!' (*Rm* 11,29)" (*Ibid.*).

5. Numerose possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità tratta dalla Legge e dai Profeti. Vorrei ricordarne alcune: innanzitutto, la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico "a livello della loro stessa identità" spirituale e che offre ai Cristiani l'opportunità di promuovere "un rinnovato rispetto per l'interpretazione ebraica dell'Antico Testamento" (cfr Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, pp. 12 e 55); la centralità del Decalogo come comune messaggio etico di valore perenne per Israele, la Chiesa, i non credenti e l'intera umanità; l'impegno per preparare o realizzare il Regno dell'Altissimo nella "cura del creato" affidato da Dio all'uomo perché lo coltivi e lo custodisca

responsabilmente (cfr *Gen* 2,15).

6. In particolare il *Decalogo* – le “Dieci Parole” o Dieci Comandamenti (cfr *Es* 20,1-17; *Dt* 5,1-21) – che proviene dalla *Torah* di Mosè, costituisce la fiaccola dell’etica, della speranza e del dialogo, stella polare della fede e della morale del popolo di Dio, e illumina e guida anche il cammino dei Cristiani. Esso costituisce un faro e una norma di vita nella giustizia e nell’amore, un “grande codice” etico per tutta l’umanità. Le “Dieci Parole” gettano luce sul bene e il male, sul vero e il falso, sul giusto e l’ingiusto, anche secondo i criteri della coscienza retta di ogni persona umana. Gesù stesso lo ha ripetuto più volte, sottolineando che è necessario un impegno operoso sulla via dei Comandamenti: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i Comandamenti” (*Mt* 19,17). In questa prospettiva, sono vari i campi di collaborazione e di testimonianza. Vorrei ricordarne tre particolarmente importanti per il nostro tempo.

Le “Dieci Parole” chiedono di riconoscere l’unico Signore, contro la tentazione di costruirsi altri idoli, di farsi vitelli d’oro. Nel nostro mondo molti non conoscono Dio o lo ritengono superfluo, senza rilevanza per la vita; sono stati fabbricati così altri e nuovi dei a cui l’uomo si inchina. Risvegliare nella nostra società l’apertura alla dimensione trascendente, testimoniare l’unico Dio è un servizio prezioso che Ebrei e Cristiani possono e devono offrire assieme.

Le “Dieci Parole” chiedono il

rispetto, la protezione della vita, contro ogni ingiustizia e sopruso, riconoscendo il valore di ogni persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio. Quante volte, in ogni parte della terra, vicina e lontana, vengono ancora calpestati la dignità, la libertà, i diritti dell’essere umano! Testimoniare insieme il valore supremo della vita contro ogni egoismo, è offrire un importante apporto per un mondo in cui regni la giustizia e la pace, lo “shalom” auspicato dai legislatori, dai profeti e dai sapienti di Israele.

Le “Dieci Parole” chiedono di conservare e promuovere la santità della famiglia, in cui il “sì” personale e reciproco, fedele e definitivo dell’uomo e della donna, dischiude lo spazio per il futuro, per l’autentica umanità di ciascuno, e si apre, al tempo stesso, al dono di una nuova vita. Testimoniare che la famiglia continua ad essere la cellula essenziale della società e il contesto di base in cui si imparano e si esercitano le virtù umane è un prezioso servizio da offrire per la costruzione di un mondo dal volto più umano.

7. Come insegna Mosè nello *Shemà* (cfr. *Dt* 6,5; *Lv* 19,34) – e Gesù riafferma nel Vangelo (cfr. *Mc* 12,19-31), tutti i comandamenti si riassumono nell’amore di Dio e nella misericordia verso il prossimo. Tale Regola impegna Ebrei e Cristiani ad esercitare, nel nostro tempo, una generosità speciale verso i poveri, le donne, i bambini, gli stranieri, i malati, i deboli, i bisognosi. Nella tradizione ebraica c’è un mirabile detto dei Padri d’Israele: “Simone il Giusto era solito dire: Il mondo si fonda su tre cose: la Torah, il culto e

gli atti di misericordia” (*Aboth* 1,2). Con l’esercizio della giustizia e della misericordia, Ebrei e Cristiani sono chiamati ad annunciare e a dare testimonianza al Regno dell’Altissimo che viene, e per il quale preghiamo e operiamo ogni giorno nella speranza.

8. In questa direzione possiamo compiere passi insieme, consapevoli delle differenze che vi sono tra noi, ma anche del fatto che se riusciremo ad unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra. I passi compiuti in questi quarant’anni dal Comitato Internazionale congiunto cattolico-ebraico e, in anni più recenti, dalla Commissione Mista della Santa Sede e del Gran Rabinato d’Israele, sono un segno della comune volontà di continuare un dialogo aperto e sincero. Proprio domani la Commissione Mista terrà qui a Roma il suo IX incontro su “L’insegnamento cattolico ed ebraico sul creato e l’ambiente”; auguriamo loro un proficuo dialogo su un tema tanto importante e attuale.

9. Cristiani ed Ebrei hanno una grande parte di patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sconosciuti l’uno all’altro. Spetta a noi, in risposta alla chiamata di Dio, lavorare affinché rimanga sempre aperto lo spazio del dialogo, del reciproco rispetto, della crescita nell’amicizia, della comune testimonianza di fronte alle sfide del nostro tempo, che ci invitano a collaborare per il bene dell’umanità in questo mondo

creato da Dio, l’Onnipotente e il Misericordioso.

10. Infine un pensiero particolare per questa nostra Città di Roma, dove, da circa due millenni, convivono, come disse il Papa Giovanni Paolo II, la Comunità cattolica con il suo Vescovo e la Comunità ebraica con il suo Rabbino Capo; questo vivere assieme possa essere animato da un crescente amore fraterno, che si esprima anche in una cooperazione sempre più stretta per offrire un valido contributo nella soluzione dei problemi e delle difficoltà da affrontare.

Invoco dal Signore il dono prezioso della pace in tutto il mondo, soprattutto in Terra Santa. Nel mio pellegrinaggio del maggio scorso, a Gerusalemme, presso il Muro del Tempio, ho chiesto a Colui che può tutto: “manda la tua pace in Terra Santa, nel Medio Oriente, in tutta la famiglia umana; muovì i cuori di quanti invocano il tuo nome, perché percorrano umilmente il cammino della giustizia e della compassione” (*Preghiera al Muro Occidentale di Gerusalemme*, 12 maggio 2009).

Nuovamente elevo a Lui il ringraziamento e la lode per questo nostro incontro, chiedendo che Egli rafforzi la nostra fraternità e renda più salda la nostra intesa.

**“Genti tutte, lodate il Signore,
popoli tutti, cantate la sua lode,
perché forte è**

**il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore
dura per sempre”.**
Alleluia” (Sal 117)

LA SVIZZERA HA AGITO MALE, MA IN TURCHIA LA CHIESA È LIBERA?

Pubblichiamo di seguito un articolo apparso su AsiaNews lo scorso dicembre, in seguito alle polemiche sorte dopo il referendum elvetico che proibisce la costruzione di minareti. Alcuni esponenti politici turchi hanno chiesto ai musulmani di ritirare i propri conti bancari dalla Svizzera. Ma qualcuno chiede al governo di Ankara di "guardare il fondo nero della propria pentola": permessi mai ricevuti per costruire chiese o restaurarle; promesse non mantenute sulla chiesa di san Paolo a Tarso e sulla scuola teologica ortodossa di Halki.

Fra le polemiche sorte in Turchia, dopo il referendum svizzero sul blocco alla costruzione dei minareti, vi sono anche voci coraggiose che si interrogano sulla effettiva libertà religiosa garantita da Erdogan. In particolare, il giornalista turco Serkan Ocak, sul quotidiano *Radikal* di ieri, con estrema lucidità si pone la domanda: "La Svizzera ha agito male, ma... in Turchia la Chiesa è libera?"

La Turchia è stata tra i primi Paesi del mondo islamico a reagire contro i risultati del referendum in Svizzera. Il premier Recep Tayyip Erdogan, a capo dell' AKP, partito islamico-moderato Giustizia e Sviluppo, ha pronunciato parole dure contro il referendum, definendo il risultato "il riflesso di un'ondata di razzismo e di estrema destra in Europa". Il presidente Abdullah Gul, ha ribadito che è un elemento vergognoso per la Svizzera.

Egemin Bagis, ministro turco incaricato degli Affari Europei, ha addirittura lanciato un appello dal quotidiano *Hurriyet* affinché i musulmani ritirino i loro capitali dalle banche svizzere, esortando i suoi connazionali a preferire le banche turche. "Le porte del settore bancario turco sono apertissime", ha sottolineato il ministro, aggiungendo che la Svizzera dovrebbe fare "marcia indietro sulla decisione erronea" di vietare i minareti. "Vuotare i forzieri svizzeri – ha ribadito –: ecco di cosa ci sarebbe bisogno".

A queste reazioni accese, però si aggiungono quelle di chi invita a "guardare il fondo nero della propria pentola". "La Svizzera ha agito male, ma... in Turchia la Chiesa è libera?". Con questo titolo in prima pagina sul quotidiano *Radikal* di ieri, il giornalista turco Serkan Ocak, con estrema lucidità, pone un grosso interrogativo sulla libertà religiosa nel suo Paese. Egli dimostra che, nonostante le urla delle autorità politiche contro lo scandalo razzista in Svizzera, in Turchia è praticamente impossibile costruire una nuova chiesa, o addirittura restaurare una

“ Il problema in Turchia è molto più profondo del paragone fra minareti o campanili... ”

chiesa chiusa da tempo, per adibirla a luogo di culto cristiano.

“Di fatto – dice Serkan – è dal 2003 che, in accordo con le disposizioni dell’Unione europea, secondo l’ordinamento giuridico turco riguardante l’edilizia è possibile aprire una chiesa, ma in pratica è una situazione per niente facile”. Nel suo articolo di approfondimento all’interno del quotidiano, egli cita un esempio: “Da sette anni, la Chiesa Protestante della Salvezza ha fatto richiesta per la costruzione di dieci edifici religiosi, ma nessuna di queste è stata accolta. In realtà la legge dà l’autorizzazione, ma poi il permesso è a discrezione del Prefetto del distretto. Ad Ankara stessa, per esempio, il Prefetto ha risposto negativamente con la scusa che a Cankaya – quartiere dove si sarebbe voluto edificare un luogo di culto per i protestanti – non c’è spazio”.

In Turchia gli esempi di questi limiti alla libertà religiosa sono innumerevoli. Serkan cita un altro esempio: l’avvocato Orhan Kemal Cengiz, che dal 2003 ha vinto l’autorizzazione solo per uno-due edifici, il quale afferma: “Si pronuncia e si approva un diritto verso la minoranza, ma poi vengono poste condizioni tali per cui è praticamente impossibile realizzare quanto di diritto si potrebbe fare. È uscita una circolare per cui un luogo di culto deve essere di 2500 metri quadrati. Ovvio che ciò crea enormi difficoltà. Lo stesso vale per i restauri o modifiche architettoniche che possono essere effettuate solo da Fondazioni, cavillo che apre altre questioni irrisolte, come il fatto che la Chiesa cattolica a tutt’oggi non è riconosciuta come personalità giuridica”.

Situazione di stallo e di freno anche nella vicenda relativa alla chiesa di san Paolo a Tarso. La chiesa oggi è un museo e da tempo, i cristiani chiedono sia riconsegnata al culto. È anche vero che ai pellegrini che lì si recano per celebrare messa non viene più chiesto

il pagamento del biglietto, ma i problemi restano e sono reali. Mons. Luigi Padovese, presidente della conferenza episcopale turca e vicario apostolico dell’Anatolia, spiega: “Oltre alla prassi adottata dalle autorità turche alla fine dell’Anno Paolino che obbliga i gruppi a prenotarsi per la celebrazione eucaristica con almeno tre giorni di anticipo presso la direzione del museo, da alcuni mesi la polizia in divisa entra in chiesa durante le funzioni. Si dice ‘per motivi di sicurezza’, ma potrebbero anche venire in borghese, per non creare allarmismo nei pellegrini. Le parole del ministro della Cultura e del Turismo erano di speranza perché a Tarso questo ‘museo’ potesse tornare ad essere chiesa, ma ora non si sa quando ci sarà un cambiamento definitivo della situazione”.

Anche verso la Chiesa ortodossa vi sono state tante promesse, ma poi nulla di fatto. Nonostante le buone parole durante l’incontro del Primo Ministro Erdogan con il Patriarca greco ortodosso Bartolomeo I e gli altri capi delle minoranze religiose, il 15 agosto scorso, non è ancora arrivato l’ok per la riapertura della scuola teologica di Halki, chiusa dal 1971 e non si vedono segnali di una prossima risoluzione.

Il problema in Turchia è molto più profondo del paragone fra minareti o campanili. Dal 2002 il governo turco ha assicurato al Vaticano e al Patriarcato ortodosso che sarebbe stato compiuto un cammino di apertura verso il rispetto della libertà religiosa. Benché la costituzione laica turca sancisca la totale libertà di culto ad ogni credente qualunque sia la loro religione, ancora oggi i cristiani non solo faticano a trovare una chiesa aperta, ma vivono in una discriminazione sociale tale che molti di loro preferiscono non manifestare in pubblico la propria identità religiosa.

Articolo pubblicato su AsiaNews il
3.12.2009

22 NOVEMBRE 2009

Lo scorso dicembre abbiamo ricevuto dai nostri amici della Piccola Famiglia dell'Annunziata che vivono ad Ain Arik (vicino Ramallah) questa loro cronaca della beatificazione di madre Marie-Alfonsine Gattàs di Nazarteh, fondatrice delle suore del Rosario.

Domenica 22 novembre 2009 – Nazareth

Questa data resterà di un certo rilievo per la Chiesa di Terra Santa. Come da tempo annunciato, a Nazareth c'è la beatificazione della fondatrice delle Suore del Rosario, madre Marie-Alfonsine Gattàs e anche noi partecipiamo.

Nata a Gerusalemme a metà '800 da famiglia cristiana benestante e molto devota, ha fondato il primo ordine palestinese originario e non di importazione. Sulla sua vita vi copiamo alcune frasi dell'omelia del patriarca, sul miracolo che ha sbloccato la causa di beatificazione troverete un piccolo resoconto in fondo e una riflessione.

Questa beata entrò inizialmente in un ordine già esistente, le Suore di S. Giuseppe, poi uscì (con un certo scandalo) per passare nella comunità fondata da un prete diocesano su sue precise indicazioni. Così fino alla morte visse nella comunità come suora normale e nessuno seppe che era la fondatrice del proprio ordine! Dunque qualcosa dell'omelia:

“Mentre era suora di San Giuseppe, Marie-Alfonsine ebbe la grazia di ripetute visioni della Madonna, che le chiese di fondare per le figlie del suo paese una congregazione locale di suore che avrebbero dovuto prendere il nome di «Suore del Rosario» ...

La Congregazione del Rosario fu strettamente legata al Patriarcato Latino. Questo vincolo rimase anche in seguito, costituendo una delle caratteristiche fondamentali della Congregazione del Rosario, che fu, è e sarà sempre, il braccio destro del Patriarcato latino nelle scuole, nelle parrocchie e nelle istituzioni. Insieme, generazione dopo generazione, i sacerdoti del Patriarcato latino e le suore del Rosario hanno testimoniato e testimoniano il Vangelo nella diocesi e negli altri paesi arabi [...]

“ *Riteniamo questa beata specificamente protettrice di quelli dentro alla melma fino al collo... non male, no? Ce n'è un gran bisogno.* ”

Madre Marie-Alphonsine praticò l'eroicità delle virtù. Virtù che aveva inizialmente ereditato dai suoi genitori. È soprattutto la famiglia, infatti, a seminare le virtù umane e cristiane nel cuore dei bambini. I membri della famiglia Ghattas si riunivano ogni sera attorno alla statua della Vergine, pregando il rosario. Seguiva poi l'ascolto di una meditazione, preparata dal padre, sulla vita di Cristo o della Vergine. È a questa limpida sorgente che Marie-Alphonsine si abbeverava giorno per giorno. Ne ricavò una pietà profonda, un'immensa fede nella Provvidenza ed un'incondizionata e filiale fiducia nella Vergine Maria. Si distinse però soprattutto in due particolari virtù: per l'amore al silenzio e alla vita nascosta da una parte e per l'amore alla croce e al sacrificio dall'altra [...]

La vita nascosta costituisce un terreno fertile per il germogliare e il crescere delle virtù. Non ha forse detto il Signore nel Vangelo: «la tua elemosina resti segreta» e «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra»? (Mt 6,3) Infatti, nonostante tutte le grazie ricevute, nonostante tutte le visioni di cui fu resa partecipe, nonostante tutte le istruzioni ricevute dalla Vergine per la fondazione della nuova Congregazione, la Beata Marie-Alphonsine rimase in silenzio. Non informò nessuno di quanto le accadeva, né le Suore di San Giuseppe e né più tardi le Suore del Rosario. Su raccomandazione della Vergine ne parlò solo al suo direttore spirituale e al Patriarca. Nessun altro venne a conoscenza delle sue conversazioni con la Madre di Dio [...] Per Marie-Alphonsine, il silenzio fu l'espressione della sua profonda santità e della sua incredibile umiltà". Qualche notizia allora sulla messa a

Nazareth. Riusciamo ad andare tutti, compreso Rodolfo che viene il giorno prima dal seminario di Beit Jala e Giovanni Mario, salutato là dalle suore come uno di casa perché ha tradotto i testi da inviare a Roma e inoltre è fermato ad ogni passo da qualcuno là convenuto. E dire che l'abuna, sempre restio a iniziative originali, fino all'ultimo diceva che era inutile la sua presenza e che doveva stare a casa! Arriviamo presto perché ora, con l'autostrada nuova, ci vogliono meno di 2 ore da Ain Arik a Nazareth e poi perché l'orario di partenza lo fissano le sorelle! Alle 7 siamo lì, praticamente gli unici in basilica e forse anche in città. Poi invece dalle 8.30 in poi, un gran affollarsi e gente davvero felice, un popolo palestinese fiero e festoso.

La messa è bellissima: è nella basilica di sopra (ma con 3 schermi giganti anche di sotto, nella chiesa della grotta); nell'abside un gran coro di 85 persone, soprattutto suore del Rosario (diversi seminaristi e preti per le voci maschili) che hanno cantato canti molto apprezzati; una certa coreografia ricercata ma di buon livello; un lettore che ha cantato l'epistola in modo straordinario, e grande commozione tra la gente. Al termine un breve ringraziamento dell'attuale superiora, con aggiunta di un vibrato appello per la pace e la giustizia in Gerusalemme. In presbiterio tutti i vescovi latini, il patriarca Sabbah, diversi vescovi delle chiese orientali e maronita, il custode, il prefetto per la congregazione dei santi (Angelo Amato, salesiano) insomma tutti.

Ma protagonista è la gente: tanti, stipati nella basilica di sopra e di sotto, e all'esterno. E alla fine, mentre sono già passati in processione i vescovi e i preti, l'applauso più grande: alle tante Suore del Rosario (in maggioranza

vecchiette, perché le giovani sono nel coro) che dopo essere state in prima fila, escono anch'esse in processione. Anche le Piccole Sorelle (con Carla che manda molti saluti alla Benedetta) restano molto impressionate dalla partecipazione, da come la gente sente "cosa sua" questo evento. C'era il sole ieri in Terra Santa.

Un'altra nota che ha reso questa festa ancora più bella è stato il ritrovare tanti fratelli e sorelle nella fede che non incontravamo più da anni e convenuti quel giorno a Nazareth per partecipare alla gioia di questa chiesa. Fra gli altri ricordiamo il padre Filippo, passionista, che è stato il primo postulatore della causa della Madre Alphonsine, venuto apposta dal Kenia. Sr. Paola delle suore Dorotee arrivata dalla Siria, poi un folto gruppo di Madaba con alcuni nostri fedeli di Ma'in. Insomma domenica la comunione dei santi abbiamo potuto un po' sperimentarla non solo con quanti già ci hanno preceduto in Paradiso ma anche con quanti ancora sono qui con noi, impegnati nel servizio a Dio e alla sua Chiesa.

Il miracolo.

Tra noi ci sono i primi devoti a motivo del fatto che le è valsa la beatificazione.

L'abuna Hanna, forse lo sapete già, aveva tradotto i documenti comprovanti il miracolo per l'invio a Roma. Così abbiamo seguito negli anni scorsi la cosa da vicino. Ebbene Alphonsina è stata prodigiosa nel salvare alcune ragazze che durante una festa di compleanno in un cortile, caddero in una fossa biologica che cedette sotto i loro piedi. Alcune di loro vi stettero dentro per diversi minuti, una più di 6-8 minuti, a detta

di un'amica musulmana che non aveva partecipato alla festa e guardava dalla finestra. Che dire? Non per irridarla ma, al contrario, con una certa serietà riteniamo questa beata specificamente protettrice di quelli dentro alla melma fino al collo... non male, no? Ce n'è un gran bisogno.

Un secondo motivo devozionale.

Come sempre in questi casi, anche per la Madre Alphonsine ci sono alcune biografie. Quella che gira in casa è di un tal Pierre Duvignau scj che la scrisse nel 1974 (trad. it. 1993). Il testo vorrebbe prendere le distanze da altri racconti troppo fantasiosi ma conserva uno stile ancora molto devoto. Ma non di questo vogliamo parlare. Di cosa dunque? Solo a pag. 216, a 30 dal termine, il nostro autore ci fornisce qualche caratteristica fisica e si capisce l'esitazione: "D'un viso sgraziato a causa di uno strabismo abbastanza pronunciato, era sempre stata sensibile a quella specie di reticenza che il suo approccio provocava presso gli altri... le aveva creato un complesso di inferiorità che ella però riuscì ben presto a superare o *almeno* a trasformare". Povera Alphonsina, che pennellata! Ma il tocco finale il pio Duvignau lo dà – probabilmente senza accorgersene – nelle pagine finali, dove descrive la visita della superiora alla salma: "Sul suo volto si leggeva una grande pace e una specie di trasfigurazione, tale da far emettere questo grido a Madre Annunciate, vicaria generale, allorché venne nel pomeriggio a pregare presso la defunta: *Com'è bella! Non è più madre Marie-Alphonsine!*". Insomma, ecco una santa per tutti, a suo modo una "santa di periferia", che entusiasma il misero popolo palestinese, che risolve situazioni disdicevoli e che nell'iconografia bisogna molto ritoccare...

INTERVISTA A MONS. MAROUN LAHHAM, VESCOVO DI TUNISI

Riportiamo una breve intervista che la nostra amica Francesca di Modena ha fatto – durante il suo ultimo viaggio in Tunisia in occasione delle festività natalizie – a Mons. Maroun Lahham, vescovo di Tunisi. Una piccola ma davvero bella testimonianza della presenza cristiana in terra tunisina.

Chi sono i cristiani in Tunisia? Quali i rapporti con i musulmani?

I cristiani sono 22.000: soprattutto cattolici e piccole comunità di ortodossi e protestanti. Chi sono? Sono una figura concreta della parola *cattolici*: vengono da tutto il mondo e rappresentano 70 nazionalità. Sono africani, soprattutto studenti, impiegati della BAD (Banque Africaine Développement), ambasciatori, residenti europei, operai delle 300 ditte impiantate qui, cristiani del mondo arabo, qualche tunisino

convertito. Ci sono tanti matrimoni misti e ultimamente arrivano anche pensionati europei che scelgono la Tunisia per il sole e anche per la buona qualità di vita possibile grazie al cambio favorevole.

I rapporti con i musulmani sono buoni. La Tunisia è un paese musulmano, ma l'Islam non è fanatico. È uno dei paesi musulmani più moderato. Con lo stato abbiamo ottimi rapporti, con il popolo tunisino sappiamo dove possiamo arrivare e dove ci dobbiamo fermare. D'altra parte si tratta di un popolo gentile, sereno e molto accogliente.

Dopo 5 anni di ministero, può fare un bilancio: quali sono le gioie per cui ringraziare e le sfide ancora da affrontare?

Viviamo di giorno in giorno con gioia perché facciamo l'opera del Signore. Con gioia perché Lui non si dimentica di noi e ci aiuta mandandoci persone che ci aiutano spiritualmente, moralmente e

“ Un sacerdote, ma ancor di più un laico consacrato quando vive una vita di condivisione, di amore, di rispetto offre già un annuncio forte attraverso la sua testimonianza ”

materialmente. Siamo nella gioia perché abbiamo un numero sufficiente di religiose, religiosi e, ultimamente, di famiglie e di laici consacrati. Nella gioia perché le nostre strutture funzionano: la caritas, le scuole, le biblioteche, i centri di studio. Siamo una chiesa bella e tranquilla. Dico sempre che sono il vescovo più felice del mondo. Sì, posso dire di essere un vescovo felice.

D'altra parte ci sono anche delle preoccupazioni: la principale è per la precarietà della Chiesa. Essendo composta soprattutto da stranieri, cambia del 25% ogni anno. Il che significa che ogni 4 anni è una chiesa che nasce... nuova.

Poi c'è il problema della ripresa degli ordini religiosi che stanno invecchiando. Oggi ci sono nuove forme di presenza nel paese: certe modalità di presenza nelle famiglie tunisine, per lo studio dell'arabo e dell'Islam, stanno calando, mentre i nuovi ordini preferiscono l'evangelizzazione e il lavoro esterno.

Un'altra sfida è quella di ordine economico: vecchi palazzi, scuole, chiese, canoniche, case religiose che hanno sempre bisogno di un continuo rinnovo. Abbiamo bisogno di un appoggio economico, anche perché se una casa chiude è persa irrimediabilmente dato che non possiamo acquistare nuove case. È per questo che dobbiamo restaurare e mantenere con cura ciò che abbiamo già.

Quale il ruolo dei missionari *fidei donum* in Tunisia? Che significato hanno in questo

contesto ecclesiale le parole "inculturazione" e "testimonianza"?

I preti *fidei donum* fanno un lavoro pastorale e sono una grande ricchezza, anche grazie all'impegno continuo da parte del vescovo che li manda qui per un periodo da 3 a 6 anni. I laici, coppie o singoli, fanno invece soprattutto un lavoro di presenza nella società tunisina, nelle biblioteche, nei centri di recupero per bambini abbandonati, per ragazze madri, visitano le persone anziane nelle case, si occupano di vari servizi, nelle scuole e in curia.

Qui *inculturazione* si fa soprattutto attraverso l'apprendimento della lingua, del dialetto tunisino che è la porta d'ingresso in questo mondo. Quando un tunisino sente uno straniero parlare la sua lingua, anche senza seguire perfettamente le regole della grammatica, gli apre subito le porte del suo cuore e poi quelle della sua casa. Ma la lingua è solo una porta, dopo essere entrato in casa c'è tutta una psicologia da scoprire, un modo di pensare, di giudicare, di vedere il mondo.

Quanto alla *testimonianza*, la sfida qui è che evangelizzazione vuole dire testimonianza. Un sacerdote, ma ancor di più un laico consacrato (che, potremmo dire, non lo fa di mestiere), quando vive una vita di condivisione, di amore, di rispetto offre già un annuncio forte attraverso la sua testimonianza.

Quale augurio fa alla Chiesa di Tunisi e alla Chiesa universale per questo 2010?

Mi auguro che la Chiesa di Tunisi possa scrivere in questi anni incerti

Come contribuire alla *Finestra per il Medioriente*

Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

con il **CCP n° 55191407**, che trovate allegato, intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente* per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

una bella pagina della sua storia. Questo è un augurio e una responsabilità che mi pesa. Leggendo le pagine della storia della chiesa tunisina sono consapevole di quanto è stato fatto finora. E un giorno qualcuno guarderà la storia che io e i miei collaboratori avremo scritto dal 2005 al 2023, i 18 anni del mio ministero. L'augurio è che io possa essere fedele a questa responsabilità, a questa grazia che mi è stata data.

Alla Chiesa universale cosa auguro? Ho letto con grande attenzione il messaggio di Pace del 2010 di Papa Benedetto XVI che è centrato soprattutto sulla questione economica.

Sono profondamente deluso invece dalla Conferenza di Copenaghen. È evidente che i ricchi non vogliono

diventare meno ricchi e si tranquillizzano le coscienze dando qualche soldo senza tentare di risolvere effettivamente la questione climatica. Questo è un segno di una civiltà decadente, perché l'uomo si distrugge consapevolmente, sa qual è il suo male, lo sa e lo fa. Come un cancro, l'uomo sa che distruggendo la natura, distrugge se stesso, ma non vuole cambiare le cose temendo di diminuire la propria ricchezza. Questa è stata la mia riflessione anche dopo il Sinodo dell'Africa: ho paura del giorno in cui i poveri, non uno ma tutti poveri del mondo, si rivolteranno contro i ricchi. Li mangeranno vivi.

FINESTRA DI PREGHIERA

Dal 5 ottobre 2009 è ripresa la FINESTRA DI PREGHIERA settimanale.

Anche quest'anno "leghiamo" il nostro momento di preghiera settimanale al Medio Oriente, cercando una condivisione ed una comunione più viva con le comunità cristiane che vivono in quelle terre.

Perciò ogni mese la nostra finestra di preghiera sarà "dedicata" ad una Nazione del Medio Oriente, ed ogni settimana ad un monastero o santuario e alle comunità che vi abitano (a volte saranno edifici disabitati, ma particolarmente significativi per la storia di quella terra).

Sarà come un piccolo viaggio spirituale... cercando di arrivare con il cuore laddove non possono (per ora) arrivare i piedi ...

Per ogni informazione e aggiornamento sulle attività dell'associazione, fare riferimento al sito internet
www.finestramedioriente.it



Finestra per il Medio Oriente

Associazione fondata da don Andrea Santoro

...uno scambio di doni tra le Chiese cristiane, un flusso di linfa tra la radice ebraica e il tronco cristiano, un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire...

oppure scrivere o telefonare alla **Sede Operativa:**
Associazione Finestra per il Medio Oriente
Via Terni 92 — 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141

...e da oggi è attiva anche la
Pagina Facebook della
Finestra per il Medio Oriente!
 Aggiungeteci al vostro profilo!

facebook



Finestra per il Medio Oriente su
 Facebook

SINODO SPECIALE PER IL MEDIO ORIENTE

Come già annunciato nel giornalino di ottobre 2009, è stato convocato un primo Sinodo Speciale per il Medio Oriente, che si terrà dal 10 al 24 ottobre 2010. Vista la sua eccezionalità e la sua importanza, abbiamo pensato in questo anno di dedicare a questo evento uno spazio fisso all'interno del giornalino.

In questo numero riportiamo due articoli (pubblicati da Asia News) che ci sembrano importanti per capire sempre meglio la realtà complessa del Medio Oriente e la presenza cristiana in quelle terre: il primo, *La scomparsa delle Chiese del Medio oriente, tragedia per cristiani e musulmani* di padre Samir, analizza soprattutto il ruolo e l'apporto che le Chiese orientali possono dare al Medio Oriente e in particolare al mondo islamico; il secondo, *Card. Kasper: alla riscoperta della nostra unità con gli ortodossi d'Oriente*, sintetizza il cammino ecumenico in corso con le Chiese ortodosse del Medio Oriente, e le problematiche ma anche le sfide comuni che si trovano a vivere le Chiese Orientali, anche questi argomenti che saranno tratti nel Sinodo.

“ *Una riunione nella quale i delegati fraterni della Chiese ortodosse orientali siederanno a fianco dei loro confratelli delle Chiese cattoliche orientali e godranno del diritto di parola.* ”

Infine un terzo articolo, *Comunione e testimonianza, le parole chiave del Sinodo per il Medio Oriente. Pubblicati i Lineamenta dell'incontro dei Vescovi dell'ottobre prossimo* (pubblicato da Zenit), che illustra i Lineamenta del Concilio.

Per chi volesse leggerli nel loro testo integrale (lo consigliamo!) questo è l'indirizzo internet: http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20091208_lineamenta-mo_it.html

Il primo articolo è stato pubblicato da AsiaNews il 10.12.2009, il secondo sempre da AsiaNews il 1.02.2010, mentre il terzo da Zenit il 19.01.2010

La scomparsa delle Chiese del Medio Oriente, tragedia per cristiani e musulmani

di Samir Khalil Samir

Benedetto XVI ha indetto per l'ottobre 2010 un Sinodo delle Chiese nel Medio Oriente. Prepararsi ad esso significa anzitutto cercare di comprendere la situazione in cui è immersa questa parte del mondo e quali sono i difficili problemi che le Chiese stanno soffrendo.

Anzitutto vi è una diffusa situazione conflittuale. Ve n'è una che dura da decenni, quella fra Israele e Palestina; da questa sono nate altre situazioni di guerra in altri Paesi, ad essa correlate.

Poi vi è il cambiamento politico avvenuto in Iran nel '79, che ha portato alla ribalta il movimento sciita. Nei tanti Paesi dove esso esiste, esso sta prendendo coscienza della sua personalità, anche se spesso ciò avviene con aspetti di contrapposizione.

Un terzo elemento è la nascita del terrorismo islamico che dai Paesi del Medio Oriente si diffonde in tutto il mondo. Poi bisogna aggiungere la guerra in Iraq e le sue conseguenze. Tutte queste situazioni politiche sono in un modo o nell'altro correlate fra di loro.

Un'altra importante dimensione è la crescita del movimento fondamentalista islamico. Questo ha molto modificato la struttura sociale della regione: da decenni si vede l'insistenza nei media dei discorsi islamici; nella scuola vi è un insegnamento vasto dell'islam,

specie di quello fondamentalista; per le strade si vedono sempre più annunci religiosi; i segni esterni tradizionali o estremisti di questa tendenza. In alcuni Paesi la crescita di fondamentalismo ha favorito l'adozione della *sharia* o di parte della *sharia*. Questo ha una forte influenza sulla vita dei cristiani, perché sono costretti a comportarsi in modo "più islamico", subendo spesso l'emarginazione sociale.

Anche in Palestina – dove un tempo la tendenza laicista era prevalente – nell'ultimo decennio è molto diminuita e la tendenza fondamentalista si è accresciuta. La libertà religiosa poi è diminuita ovunque, soffocando la missione della Chiesa.

Emigrazione

La tendenza più facile con cui i cristiani rispondono a questa situazione è la reazione uguale e contraria: affermare con più durezza l'identità cristiana; avere un rapporto più duro gli uni con gli altri. Questo è evidente in Egitto, ma anche in altre situazioni.

Un altro modo di reagire è quello di emigrare. Tutti, cristiani e musulmani, emigrano per motivi socio-economico, di rado per motivi religiosi. Ma i cristiani emigrano più dei musulmani e fra i motivi che spingono i cristiani vi sono anche motivi di libertà, culturali, morali che si assommano. L'emigrazione è facilitata dal fatto che molti cristiani hanno già all'estero parenti e amici, frutto delle passate migrazioni.

Nel caso dell'Egitto è evidente: l'emigrazione musulmana è sempre stata temporanea, verso i Paesi del Golfo, si emigra per alcuni anni e poi

si ritorna. I cristiani invece sono emigrati verso l'America del Nord o l'Europa o l'Australia, trapiantandosi in modo completo.

L'emigrazione non è un fattore totalmente negativo: essa può essere anche occasione di rinnovamento. La comunità copta negli Stati Uniti, ad esempio, ammonta almeno a 700 mila fedeli. Questi si sono confrontati con la cultura americana o australiana e hanno cercato di mantenere la tradizione copta — ad esempio il digiuno che è molto intenso e lungo —, il rispetto per il clero e per la propria Chiesa. Allo stesso tempo essi hanno scoperto altri modi di celebrare, una maggiore vicinanza alle Sacre Scritture, la teologia occidentale. Questo ha permesso un vero ecumenismo e una apertura alle altre comunità religiose. E questo è un contributo positivo alla loro Chiesa.

L'emigrazione ha aspetti positivi anche dal punto di vista economico perché sostiene le famiglie e le Chiese in patria.

Anche la presenza del fondamentalismo islamico ha degli aspetti positivi: esso spinge i cristiani a vivere la fede con più radicalità e in modo più personale, proprio perché c'è un attentato alla loro fede. Il sentimento religioso si rafforza; talvolta, tale sentimento religioso in cristiani e musulmani cade nel fanatismo, ma più spesso suscita desideri di maggiore riflessione, libertà e scoperte.

La missione della minoranza cristiana

A peggiorare la situazione vi è il

fatto numerico: i cristiani sono una minoranza; essi non hanno né numeri, né milizie per rivendicare uno spazio. La loro presenza non è sostenuta né dalla regione — perché essa è massicciamente musulmana — né dall'estero perché Europa e America si interessano poco al destino dei cristiani. Quando si interessano è perché la questione dei cristiani è legata alla situazione economica e politica.

Per tutta questa serie di motivi è necessario fare il punto per vedere che futuro hanno i cristiani in Medio Oriente. E questo è lo scopo del Sinodo: capire anzitutto la situazione e intuire delle piste sul da fare.

Molti cristiani sono tentati dall'emigrazione. Questa scelta indebolisce chi rimane: chi parte è il più preparato dal punto di vista culturale ed economico; chi rimane è il più debole e il più povero. Questo rischia di suscitare un circolo vizioso: più parte gente, e più chi rimane è oppresso. Una cosa simile è accaduta in Turchia. A tutt'oggi vi sono più fedeli siriaci in Arabia Saudita (emigrati dall'India) che in Turchia e in Siria messi insieme. Se guardiamo da un punto di vista personale, il cristiano è capace di adattarsi a tutte le situazioni. Questo significa che in capo a una-due generazioni, i cristiani all'estero divengono dei residenti permanenti e si integrano in un'altra comunità cristiana.

Ma la domanda è anche: i cristiani hanno una missione specifica in Medio Oriente?

Se uno pensa alle conseguenze per le comunità a livello mondiale,

bisogna dire che c'è il rischio di una grande perdita per la cultura universale e per la Chiesa universale: la fine delle Chiese dell'Oriente. Entro pochi decenni una gran parte del pensiero delle Chiese d'Oriente sarebbe cancellato. E nessun libro potrebbe sostituirla.

Una grave perdita

Ma sarebbe una grande perdita anche per i Paesi dell'Oriente. I cristiani sono una voce diversa, stimolante, diversa da Israele e dai musulmani, con una cultura specifica che arricchisce quest'area culturale. Sarebbe anche una perdita per la società civile perché i cristiani rappresentano una tradizione di libertà, di apertura che in parte è mancante nella tradizione islamica, più rinchiusa su stessa.

Questo fenomeno si è verificato molte volte nella storia: sono i cristiani siriaci che dall'VIII secolo fino al XII hanno introdotto il pensiero ellenistico in filosofia, medicina, scienza. E sono loro, nell'800 e nel '900, ad aver introdotto il pensiero europeo attraverso le loro traduzioni. Essi sono un ponte culturale. E per lo stesso mondo islamico sarebbe una perdita. Insomma, l'emigrazione dei cristiani verso l'estero e la loro scomparsa dall'Oriente sarebbero un danno per tutti, a cominciare dagli stessi musulmani.

Articolo pubblicato da AsiaNews il 10.12.2009

<http://www.asianews.it/notizie-it/P.-Samir-La-scomparsa-delle-Chiese-del-Medio-oriente,-tragedia-per-cristiani-e-musulmani-17082.html>

Card. Kasper: alla riscoperta della nostra unità con gli ortodossi d'Oriente
di Fady Noun

Card. Kasper: alla riscoperta della nostra unità con gli ortodossi d'Oriente

“Stiamo riscoprendo la nostra unità”: l'affermazione del cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani sintetizza lo stato d'animo del dialogo tra le due Chiese. Il porporato è in visita di lavoro in Libano, per presiedere la settima riunione della Commissione internazionale congiunta per il dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, che si è tenuta nella sede del Katolikosato della Casa di Cilicia, ad Antelias.

La Commissione è co-presieduta da Anba Bishoï, vescovo di Damiette e segretario generale del sinodo della Chiesa copta ortodossa, riunisce anche rappresentanti delle Chiese siro-ortodossa (siriana), etiopica, eritrea, armena e indiana (Malkarese). Dal 2004 si riuniscono annualmente.

Le divisioni tra la Chiesa cattolica e questa famiglia di Chiese ortodosse risale al V secolo, più esattamente a dopo il concilio di Calcedonia (451) che definì la “doppia natura” di Cristo, “vero Dio e vero uomo, senza confusione, né divisione”.

Dopo un millennio e mezzo, la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali si sono rese

conto che la disputa era sorta a motivo di differenze terminologiche e culturali, quando, di fatto, si esprimeva la stessa fede in Cristo. “Per ciò che riguarda la natura di Cristo, Nostro Signore – ha affermato Anba Bishoï – le nostre Chiese credono nella permanenza della natura divina e della natura umana, unite in una stessa natura incarnata, questa unione essendo senza confusione, né commistione, senza cambiamento e senza separazione, così come l’anima è unita al corpo nella natura umana fatta di due nature, senza che il corpo divenga spirito, né la spirito corpo, i due costituendo l’unica natura umana”.

Questa constatazione, nata da un dialogo ecumenico condotto negli ultimi 40 anni tra i papi e i capi delle Chiese ortodosse orientali e sotto l’impulso della semi-ufficiale fondazione “Pro Oriente” di Vienna, ha portato la Chiesa cattolica a firmare tre dichiarazioni cristologiche con la Chiesa copta ortodossa, nel 1973, con la Chiesa siriana nell’anno successivo e una, nel 1983, con la Chiesa malankarese, che è una Chiesa siriana ortodossa in India. La prima dichiarazione fu firmata da Paolo VI e papa Shenuda III, la seconda da Giovanni Paolo II e il patriarca Ignace Zakka I Iwas.

Con il titolo generale “*Natura, costituzione e missione della Chiesa*”, il dialogo in corso porta sul modo di comprendere la Chiesa – l’ecclesiologia – e i sacramenti. Attraverso questo dialogo, le Chiese tentano di ritrovare i legami

che esistevano nei primi cinque secoli della storia del cristianesimo, il ruolo che vi svolgeva a Chiesa di Roma e il modo nel quale furono accolti i primi tre concili ecumenici. Secondo padre Paul Rouhana, docente di teologia all’università dello Spirito Santo dell’Ordine dei monaci libanesi, “si tratta semplicemente di imparare a essere cristiani insieme, dopo i secoli di separazione”.

“Il progresso che facciamo verso l’unità visibile – ha sostenuto il card. Kasper – avrà un impatto considerevole sulla vita dei nostri fedeli e sulla maniera nella quale le nostre Chiese affrontano le sfide del nostro tempo”. Queste sfide sono conosciute da tutti: la ricerca della pace e della giustizia per il Medio Oriente, il terrorismo, l’emigrazione sono alcuni titoli dei diversi capitoli.

Sono temi che saranno sollevati nell’ottobre prossimo a Roma, nel corso dell’assemblea speciale del Sinodo dei vescovi dedicata al Medio Oriente. Una riunione nella quale i delegati fraterni della Chiese ortodosse orientali siederanno a fianco dei loro confratelli delle Chiese cattoliche orientali e godranno del diritto di parola. Come dice ancora il card. Kasper “Ciò che accade in Oriente è importante non solo per le Chiese che vivono nel Medio Oriente”.

Articolo pubblicato su AsiaNews il 1.02.2010

<http://www.asianews.it/notizie-it/Card.-Kasper,-alla-riscoperta-della-nostra-unit%C3%A0-con-gli-ortodossi-d%E2%80%99Oriente-17502.html>

Comunione e testimonianza, le parole chiave del Sinodo per il Medio Oriente

di Carmen Elena Villa

Pubblicati i Lineamenta dell'incontro dei Vescovi dell'ottobre prossimo

CITTÀ DEL VATICANO, martedì, 19 gennaio 2010 - Sono stati presentati questo martedì mattina nella Sala Stampa della Santa Sede i Lineamenta del prossimo Sinodo dei Vescovi per la regione mediorientale, sul tema "La Chiesa cattolica nel Medio Oriente: Comunione e testimonianza. 'La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola' (Atti, 4, 32)".

Per questa preparazione è stato formato un consiglio presinodale composto da sette Patriarchi delle sei Chiese orientali cattoliche *sui iuris* e dal Patriarca latino di Gerusalemme.

Tra i membri di questo consiglio ci sono quattro capi di dicastero della Curia romana che si occupano di Medio Oriente. I Lineamenta sono stati presentati in arabo, inglese, francese e italiano.

Il testo ha un'introduzione in cui indica l'obiettivo principale e pastorale dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, che è "confermare e rafforzare i cristiani nella loro identità mediante la Parola di Dio e i Sacramenti" e "ravvivare la comunione ecclesiale tra le Chiese particolari, affinché possano offrire una testimonianza di vita cristiana

autentica, gioiosa e attraente".

Com'è abitudine, ogni parte dei Lineamenta è accompagnata da alcune domande. In totale sono 32 e hanno lo scopo di guidare la riflessione dei destinatari istituzionali – i Sinodi dei Vescovi delle Chiese cattoliche orientali, le Conferenze Episcopali, i dicasteri della Curia romana, l'Unione dei Superiori Maggiori – e di discutere i contenuti del documento, applicando le affermazioni alla realtà dei rispettivi enti ecclesiali.

Il termine per le risposte alle domande da parte delle istituzioni ecclesiali sarà la Domenica di Pasqua (4 aprile) 2010, per poter così pubblicare l'Instrumentum Laboris, che Papa Benedetto XVI consegnerà ai rappresentanti delle Chiese cattoliche orientali durante la sua visita apostolica a Cipro dal 4 al 6 giugno.

Per l'importanza e il significato della Terra Santa per tutti i cristiani, nell'Instrumentum laboris saranno anche considerate le annotazioni di persone di tutto il mondo, riguardanti il sostegno spirituale e materiale ai cristiani e alle Chiese particolari del Medio Oriente.

Articolo pubblicato su Zenit il 19.01.2010

<http://www.zenit.org/rssitalian-21063>

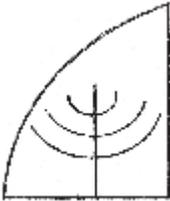
I SANTI

I “Santi” dell’ebraismo

Dai “*Racconti dei Chassidim*” di Martin Buber

Rabbi Pinhàs di Korez

La lingua e le lingue



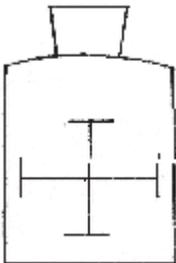
Fu chiesto a Rabbi Pinhàs: “Come si deve intendere che gli uomini, prima della costruzione della Torre di Babele, avessero un’unica lingua e che poi, quando Dio gliela confuse, ogni gruppo di uomini ebbe la propria lingua? Com’è possibile che ogni popolo acquisti improvvisamente una lingua particolare invece della comune e si faccia capire con essa?”.

Rabbi Pinhàs spiegò: “Prima della costruzione della Torre tutti gli uomini avevano in comune la costruzione della lingua sacra, ma inoltre ognuno aveva il proprio linguaggio. Perciò è detto: ‘tutta la terra aveva una lingua’ cioè la santa, ‘e alcune favelle’, cioè in aggiunta le particolari lingue di ogni popolo. In queste, gli uomini di ogni popolo comunicavano tra loro, in quella, comunicavano tra loro i popoli. Ciò che Dio fece, quando li punì, fu di togliere la lingua santa”.

Anna Milena Di Plinio

Santi Cristiani del Medio Oriente

Proseguiamo la nostra galleria di santi-martiri del medio oriente ed incontriamo la figura di san Marone, così importante per la Chiesa Maronita e di cui si fa memoria secondo il martirologio romano il 9 febbraio.



SAN MARONE

San Marone visse nella regione di Apamea, Siria, tra il IV e V secolo. Il martirologio Romano lo commemora il 9 febbraio mentre nel rito bizantino è commemorato il 14 febbraio. San Marone, molto ammirato ed elogiato anche dai famosi Giovanni Crisostomo, San Basilio e

San Girolamo, era un anacoreta desideroso di intessere un continuo colloquio con Dio attraverso la fervente preghiera. Per questo motivo aveva scelto, come suo luogo privilegiato di vita e preghiera, le rovine di un antico tempio pagano che dedicò all'unico vero Dio.

Dotato dal Signore del dono della guarigione, nel corso della sua vita compì molte guarigioni corporali ma anche spirituali non risparmiandosi mai, tanto che molti dei suoi estimatori maturarono la decisione di farsi monaci o di intraprendere la via dell'eremitaggio.

Logorato dai rigori del suo modo di vivere, morì dopo una breve malattia. Non si conosce con esattezza la data della sua morte, che comunque avvenne nella prima metà del V secolo, forse il 14 febbraio del 410.

Tanta e tale era la sua fama che alcune province confinanti si contesero il possesso delle sue spoglie che infine furono tumulate nel monastero di Beth-Maron, nella regione siriana di Apamea. Distrutto poi quel monastero dagli arabi, nel X secolo, fu ricostruito a Kefr-Nay nel distretto di Botira, dove venne traslata la testa di San Marone.

Egli è considerato il capostipite della congregazione maronita e da lui la Chiesa cristiana cattolica libanese prende il nome di "maronita": il Libano fu infatti il Paese dove maggiormente si diffuse la sua devozione quando, a seguito dell'invasione araba, i monaci maroniti furono costretti a riparare sulle montagne del Libano, e dove il suo primo discepolo, Abramo, usò l'esempio morale di

San Marone per convertire al cristianesimo quanti dal cristianesimo erano lontani.

La Chiesa Maronita, a lungo perseguitata nel corso dei secoli, è rimasta sempre fedele agli insegnamenti della Chiesa Cattolica, pur avendo propri canoni e propria liturgia.

La curiosità per cui San Marone, molto venerato nelle regioni cristiane del Medio Oriente, sia considerato anche il protettore di Volperino (frazione di Foligno), si spiega con la traslazione del teschio del santo (donato o trafugato?) da Botira (nel Medio Oriente) a Sassovino da parte di un tale Michele, feudatario di questo paese, di ritorno dalla crociata indetta dal Papa nel XI secolo per la liberazione del Santo Sepolcro, per la quale partirono molti Folignati. La reliquia, donata in quell'occasione ai monaci benedettini del Cenobio folignate fu, nel XIII secolo, di nuovo donata, da un abate di Sassovino alla parrocchia di Volperino, paese di cui San Marone venne quindi proclamato principale protettore, ma con il nome trasformato in Mauro.

Nel 1516, l'allora vescovo di Foligno trasportò la reliquia nella Basilica Cattedrale di questa città, dove ancora si venera e dove la si può ammirare, conservata in un prezioso reliquiario d'argento.

Anna Maria Genovese

I "Santi" dell'islam

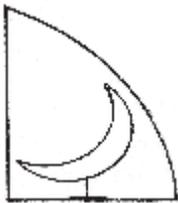
IL RICORDO DI DIO

Di seguito riportiamo alcune frasi tratte dal Corano e riflessioni di

mistici islamici sul tema de “il ricordo di Dio” tratte da G. Scattolin, Esperienze mistiche dell’Islam sec X–XI, EMI

Dio ha detto: “O voi che credete: ricordatevi di Dio incessantemente” (Corano 33,41)

Il maestro Al-Qušayrī ha detto: “Il ricordo di Dio è un solido pilastro sulla via di Dio, anzi esso è il sostegno fondamentale di questo cammino: nessuno arriva a Dio se non con il continuo ricordo di Lui”. “Ci sono due tipi di ricordo di Dio: quello della lingua e quello del cuore. [...] Se il servitore compirà il ricordo di Dio con la lingua e col cuore, allora sarà perfetto lo stato di progrediente sul cammino sufi.”



È stato detto: “Il ricordo di Dio nel cuore è la spada dei principianti. [...] Quando il servitore subisce una prova ed egli con il suo cuore cerca rifugio

in Dio, allora subito si allontana da lui tutto ciò che egli aborrisce”.

Dū l-Nūn al-Misrī ha detto: “Quando uno si ricorda veramente di Dio, dimentica al ricordo di Lui ogni cosa; Dio però conserva per lui ogni cosa e per lui Egli prende il posto di ogni cosa”.

Al-Tirmidī racconta: L’Inviato di Dio venne verso di noi (suoi compagni) e ci disse: “O gente, pascolate nei giardini del Paradiso” . Noi gli chiedemmo: “Che cosa sono i giardini del

Paradiso?”. Egli rispose: “Le riunioni del ricordo di Dio”. Poi soggiunse : “Sia al mattino che alla sera ripetete il ricordo di Dio. Colui che vuol sapere che posto ha presso Dio, consideri il posto che ha presso di lui. Dio infatti dà al servitore presso di sé lo stesso posto che il servitore dà a Dio presso di sé”.

Al-Šiblī ha recitato: “[...]Quando l’estasi mi fece vedere Te presente, ti ho visto presente in ogni luogo”.

Dio ha detto: “Ricordatevi di me, lo mi ricorderò di voi” (C 2,152).

In un certo libro è scritto che Mosè chiese: “O Signore dove abiti?” E Dio gli disse in ispirazione: “Nel cuore del mio servitore credente”. [Spiegazione] Il senso di tale detto è che il ricordo di Dio abita il cuore. Dio infatti è esente da ogni qualifica come “abitare” o “inabitare” (in un luogo). Qui “abitare” significa solo affermare e far proprio il ricordo di Dio.

Sahl b. ‘Abd Allāh ha detto:

“Non passa giorno senza che l’Altissimo non dica: “O mio servitore, non mi tratti con giustizia! Io ti ricordo e tu mi dimentichi! Ti chiamo a me e tu vai da altri! Allontano da te le tribolazioni e tu te ne resti accanto ai tuoi peccati! O figlio di Adamo, che dirai domani, quando verrai a me?”.

Al – Hasan ha detto:

“Cercate la gioia in tre cose: la preghiera, il ricordo di Dio, la recitazione del Corano [...]”.

Emanuela Torrieri

PROGRAMMA FMO 2009/2010

INCONTRI DI FORMAZIONE,

Si terranno presso la Parrocchia dei S.s. Fabiano e Venanzio in Via Terni 92:

- **Domenica 9 Maggio 2010 ore 18.00:**
“La Misericordia nell’Islam”.
L’incontro sarà tenuto da Oscar Camilletti

VISITE SPIRITUALI

Quest’anno, nello specifico della sinagoga e della moschea, visiteremo alcune piccole comunità che vivono nei nostri quartieri romani). La programmazione delle visite è la seguente:

- **Moschea: 16 Maggio 2010** (data da confermare)

RITIRI SPIRITUALI

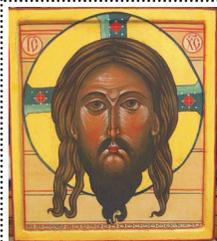
E GIORNATA DI FRATERNITÀ

Approfondiremo il tema della Misericordia; in questo cammino saremo accompagnati da don Franco Amatori.

Queste le date:

- **13 Giugno 2010 GIORNATA DI FRATERNITÀ’**
presso la Sala Tiberiade del Seminario Maggiore Romano in Piazza S. Giovanni in Laterano 4 – Roma

INCONTRI FUORI PROGRAMMA



Sabato 17 aprile 2010 alle ore 17 avremo un incontro (presso la Parrocchia dei Ss. Fabiano e Venanzio, via Terni 92) su *La spiritualità dell'icona*, tenuto da don Teofilo Laious, sacerdote siriano di rito greco-cattolico (attualmente vice-parroco alla Parrocchia di S. Domenico Savio a Terracina).